Anno XX. 5 Febbraio 1893. Num. 6.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 6:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

LA VITA NEL TRECENTO.

Un' idea molto buona e, crediamo, anche pratica, è stata quella di raccogliere in tre volumi le letture fatte da molti valentuomini circa *La vita italiana nel trecento* [1]; come prima furon raccolte le altre su gli *Albori della vita italiana*. Raramente, per la scelta dell'erudizione meglio adatta all'intelligenza del gran pubblico e per la sobria eleganza dell'esposizione, un libro di questo genere è riuscito altrettanto attraente e, nel tempo stesso, altrettanto utile allo sviluppo della nostra cultura generale che, veramente, è ancor poca.

Leggendo quest'opera, s'ha davanti a sè, come in un quadro, tutto il Trecento italiano. La stessa varietà degli scrittori, de' loro metodi e de' loro intendimenti conferisce unità all' intonazione generale del libro.

La troppa minuta dottrina d' alcuni si contempera egregiamente alla fantasia storica degli altri; la scrupolosa dirittura dei critici è subito risollevata dalla parola ardente e fascinatrice de' poeti, e il quadro ne acquista in verità e in colore.

Di modo che non si può dire che alcuna delle conferenze stampate in quest'opera sia migliore di un'altra; perchè nessuna fa parte da sè: tutte s' accompagnano e si lumeggiano a vicenda.

Pio Raina, uno de' più illustri professori e de' più forti romanisti d' Italia, tratta della *Genesi della Divina Commedia*. Egli, dopo avere rappresentato a larghi tratti lo stato della fantasia mistica nel medio evo, tutta ingombra de' sogni di mondi oltraterreni; dopo aver ricordate le tradizioni greche e latine di viaggi al mondo de' morti, e la visione di frate Alberico, la discesa di Owen nel pozzo di San Patrizio, la visione di Tundalo, tutte cose che Dante non ignorava di certo, ci rappresenta il poeta fanciullo innamorato di Beatrice, e tutto assorto egli pure, vero poeta del medio evo, in visioni. E tra le molte visioni della *Vita Nuova* una ce n'è in cui Dante, quasi rapito, vede i misteri del Paradiso; la quale finisce dichiarando che in terra v'è qualcuno tutto pauroso di perder Beatrice, qualcuno

. . . . che dirà nello inferno a' malnati
Io vidi la speranza de' beati.

Ravviciniamo questo lampo del genio giovanile di Dante all'ambiente fantastico del secolo, tutto visioni di mondi soprannaturali, tutto discese all'inferno, tutto religione e pietà, tutto ansia di pentimento e di purificazione, e vedremo il fantasma ancora informe del più gran poema della letteratura italiana disegnarsi nell'orizzonte.

Subito dopo, un altro egregio illustratore del secolo XIV, Isidoro Del Lungo, ragiona nello scritto *Dante nel suo poema*, dell'importanza di Dante cittadino, poeta, uomo: soggetto tanto più difficile quanto più manomesso da troppi; ma nel quale il Del Lungo fa prova della molta dottrina e dell' ingegno elegante che dimostra in tutti i suoi scritti.

Enrico Nencioni discorre de *La letteratura mistica*. Il Nencioni non è un erudito; ma possiede l'arte di appassionarsi del suo soggetto e però di farsi ascoltar con amore, specialmente dalle donne che ascoltano conferenze. La sua conferenza è descritta assai bene da Guido Biagi in una prefazione al volume. " Egli conosce tutti i punti, tutte le delicatezze del sentimento, e fu pari all'aspettativa che di lui si aveva grandissima; anzi, ardisco dirlo, la superò. Enrico Nencioni è poeta anche in prosa: ogni frase, ogni periodo che lesse giungeva diritto alla meta e *sapeva* commovere. „

I due studi: *Il Petrarca* e il *Boccaccio* di Adolfo Bartoli sono modelli di quella critica coscienziosa e, a volte, anche larga, onde il Bartoli ha dato saggio nella sua *Storia della letteratura italiana*. Del Petrarca egli studia le interne contraddizioni, e lo definisce " il primo uomo moderno „; del Boccaccio delinea con sicura verità la fisonomia letteraria; rileva gli elementi e gl' intendimenti satirici dell'opera sua; dimostra come nell'opera del Boccaccio la coscienza umana, soffocata a lungo nelle asprezze religiose del medio evo, risorga a nuova vita e alla riconquista dei suoi diritti.

*

Niuno meglio d'Arturo Graf, l'autore della *Roma nelle leggende e nelle immaginazioni del medio evo*, poteva trattare un soggetto come quello scelto dall'illustre poeta e professore della Università di Torino. Il Graf, raccontate o descritte rapidamente le principali leggende in voga a que' tempi, le leggende epiche, le leggende ascetiche, le leggende storiche, ci spiega il perchè gli Italiani ebbero poche leggende proprie; mentre riuscirono felicemente nella elaborazione artistica del materiale altrui.

Fra le leggende italiane ci son quelle che si riferiscono alle origini di parecchie città, o ad avanzi di antichi monumenti, quella d'Attila, quella di Malco, quella di Maometto, quella del prete Janni e alcune leggende religiose. Ma perchè le leggende tramontarono così presto in Italia?

Dice il Graf: " Quelle medesime cause, alcune più prossime, altre più remote, le quali dovevano, in Italia, prima che altrove, condurre alla nuova coltura dell'umanesimo, iniziare il Rinascimento, mutare le condizioni del pensiero e della vita, dovevano pure contrastare a una produzione di leggende molto copiose, e sollecitare la sparizione di quelle che s'erano venute via via producendo. L'umanesimo, contraddistinto, sino dai suoi principii, da un nuovo spirito di esame e di critica, avversa, insieme con molte altre cose della precedente età, anche le leggende, nate di credulità e di errore. „

Il Graf nota come a mano a mano lo spirito italiano cominci a ridiventar positivo e a sdegnar le leggende, co' cronisti, con Cecco d'Ascoli, col Cavalcanti, con Francesco Petrarca e, finalmente, col Boccaccio e coi novellieri. Nel quattrocento, in quella prima aurora del Rinascimento, con Poggio, con Lorenzo Valla, con Flavio Biondo, il tramonto delle leggende era compiuto.

Anche molto geniali sono le conferenze di Diego Martelli sugli *Artisti pisani*; di Pompeo Molmenti su *La Grandezza di Venezia*, di Camillo Boito su *Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano*. E già gli editori annunziano un' altra serie di conferenze su *La Vita Italiana nel Rinascimento*, le quali certo, a giudicarne dei nomi di coloro che le faranno, mostrano di voler riuscire non meno importanti delle precedenti.

(Dalla *Natura ed Arte*).

[1] Milano, Treves, 1892. — 3 volumi, L. 6.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 5: **Meglio è peccare di scortesia che d'inganno.**

SCACCHI

Problema N. 812

di A. F. Mackensie

(Concorso di Problemi del *Globe*)

Nero.



A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 809:

Bianco	(Jespersen)	Nero
1 T g4-f4:P		1 R d3-d4
2 P c3-c4 +		2 R d4-d3
3 T f4-f6 matto		
	(A)	
1		1 P e4-f5:T
2 R f4-f6		2 Qualunque
3 T e4-d4 matto		
	(B)	
1		1 P b2-b3
2 T f4-f5		2 R d3-d4
3 T e4-d4 matto		

Solutori: Sirs. V. Sabattini, Riola; Vic rino Aoyz del Frego, Pamplona; G. Pisa ten. 52.° fanteria, Mantova; E. Vignali, L. O. Arlotta, Napoli; A. Mottini, Mantova; Fran, Lione; F. Labella, Isernia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

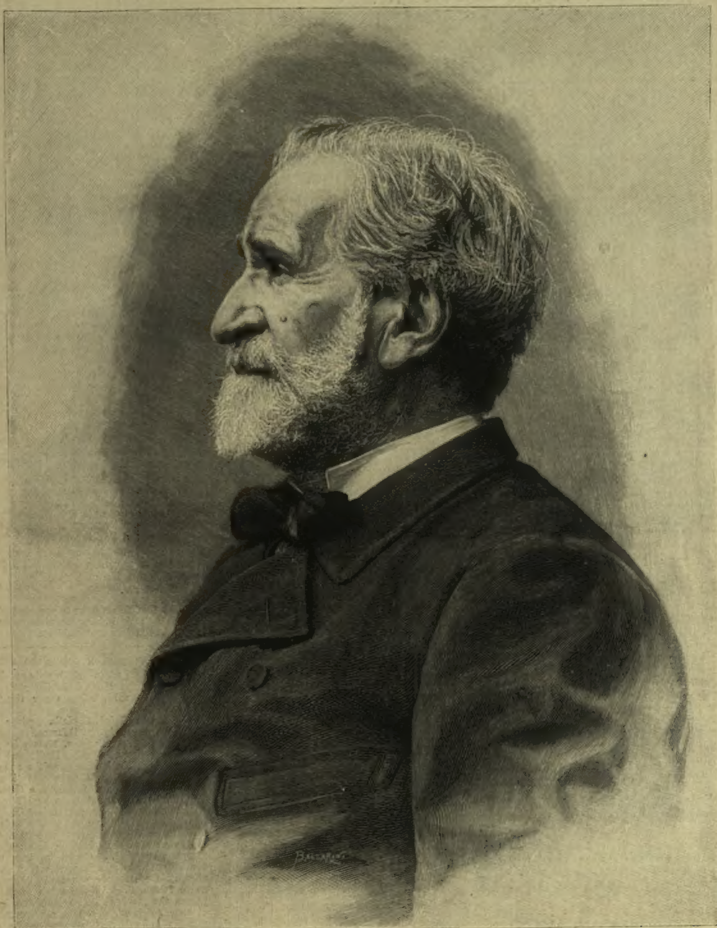
Spiegazione della Sciarada N. 5:
Con-cor-di-a.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, *l'Amministrazione* prega avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 6. - 5 Febbraio 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



IL MAESTRO GIUSEPPE VERDI.

(Fotografia A. Ferrario, di Milano.)

CORRIERE.

Questo Corriere potrebbe intitolarsi: Le tre gloriose giornate, col trionfo di Arlecchino, e col silenzio di Truffaldino.

Prima giornata. 26 gennaio. Lette le nove interrogazioni, Giovanni Giolitti risponde a tutte. Sorvola sul passato per insistere sull'energia mostrata, appena che l'inchiesta governativa scoprì fatti gravissimi, il primo dei quali è l'accertamento della circolazione abusiva della Banca Romana per oltre 65 milioni. Poscia il governo ha fatto tutto il suo dovere, ed è fermamente deciso ad andare fino in fondo. Perciò è inutile che all'inchiesta governativa, al processo giudiziario, si aggiunga un'inchiesta parlamentare che sarebbe soltanto un voto di sfiducia.

Però tutti gli autori delle interrogazioni, cominciando dal marchese di Rudinì, si dichiarano non soddisfatti, e insistono per l'inchiesta parlamentare.

Episodj salienti della discussione:

Comandini che esorta ad approfondire le ragioni per le quali Tanlongo fu nominato senatore; e Sonnino, capo del Centro, "non può aver fiducia in un ministero che scientemente avrebbe imposto al Sovrano riluttante la nomina a Senatore di persona indegna." Il principe Odescalchi riferisce le voci che corrono da per tutto, per esempio, che il deputato N., con un patrimonio di circa 200 mila lire, abbia avuto un credito dalla Banca Romana per cinque milioni e 700 mila lire; e che gli Istituti di emissione sieno stati costretti a fornire denaro per le elezioni politiche.

Giolitti scatta, e risponde recisamente: "*No*, è questa una ciarla uscita dal carcere, e che merita di ritornarvi."

Prinetti lamenta che molte carte sequestrate siano passate al gabinetto del ministro dell'interno prima che a quello del giudice istruttore; e fa un'allusione alla posizione di Grimaldi.

Un vivace incidente avviene tra gli onorevoli Mazzino e Leali. Il primo, che è genovese, rimprovera al secondo, che è romano, di non difendere la Banca Romana; questa singolare pretesa fa scoppiare la Camera in un grande e lunghissimo urlo che non lascia sentir altro.

Poi comincia lo svolgimento delle interpellanze, che per oggi non presentano molto interesse; salvo il discorso Bovio, che è come sempre cattedratico e pieno di immagini. Questa, per esempio: "Nell'opinione pubblica, si fa strada l'idea che i deputati rappresentino il paese, quanto i cardinali rappresentano Cristo."

*

Intermezzo. Nella notte è arrestata Antonia Lupi, una delle amanti del vecchietto Cuciniello.

*

2.ª giornata. 27 gennaio. Gran discorso Colajanni. Il socialista siciliano attacca vigorosamente il Ministero, per la sua condotta anteriore alla verifica dei guai delle Banche, distinguendo fra la Banca Romana e la Banca Nazionale. Esclude per questa le colpe accertate in quella, ma dimostra che i pesi e le immobilizzazioni per sofferenza della Banca Nazionale sono dovuti in gran parte alle pressioni ed alla volontà del Governo, e sono tali da richiedere una luce completa prima di affidare alla Banca nazionale stessa il riordinamento del credito nazionale. Conclude insistendo per l'inchiesta parlamentare.

I punti più vivi del discorso Colajanni furono quando, ricordando la strampalata difesa fatta dal dottor Baccelli di Lazzaroni e Tanlongo, disse: "l'onorevole Baccelli attaccommi allora vivacemente con eleganti parole italiane e latine, e volle attenuare la responsabilità delle persone sul conto delle quali oggi la luce è fatta *(Impressione)*. Baccelli avrà ormai compreso che, se è eccellente clinico dei corpi non lo è altrettanto delle anime *(Ilarità)*." Poi quando, riferendosi al prestito fatto dalla Banca Romana al Fazzari, lo qualificò una operazione illecita, per la quale nei verbali del Consiglio di reggenza sta scritto che fu fatta per influenza di alte personalità politiche *(Sensazione profonda)*. Inoltre quando, consigliando il Ministero ad accettare l'inchiesta parlamentare, soggiunse: "persisto nel dichiararmi diffidente circa le ispezioni governative, essendo istinto di qualsiasi Governo di non turbare le acque quiete. Ricordo che Miceli, da ministro, distribuì ai soli commissarii per il disegno di legge per il riordinamento bancario un sunto delle relazioni fatte dagli ispettori, nel quale era falsato lo spirito di quella dell'ispettore Biagini."

Colajanni chiama enorme questo abuso di fiducia fatto da un ministro, e dice che egli dovrebbe essere messo in istato d'accusa, se il suo patriottismo e la sua onestà indiscussa non facessero persuasi che egli obbedì ad una preoccupazione d'uomo di Governo e non ad altro sentimento. Colajanni riprese: "se il Ministero potesse andare veramente in fondo, diventerei ministeriale, e magari pregherei il commendatore Mussi ad accettarmi come sottosegretario di Stato."

Chiude il suo discorso con quest'apostrofe: "Temete, onorevoli colleghi, l'eccidio di Caltavuturo: non lasciate che si radichi nel popolo la convinzione che i poveri, reclamanti i loro diritti, debbano esser colpiti, ed ai ricchi, anche se ladri e barattieri, possa esser lecita qualunque cosa, anche l'ingresso a Montecitorio."

Il discorso dell'ex ministro Miceli, singolarmente infelice, provoca l'ilarità generale, soprattutto quando dichiara di avere letta la relazione Biagini soltanto avant'ieri.

Infine l'on. Giolitti risponde a tutti gli interpellanti respingendo assolutamente l'inchiesta parlamentare, non solo perchè sarebbe un voto di sfiducia, ma più ancora perchè contraria agli interessi del paese, di cui ferirebbe profondamente il credito. Anch'egli ha una frase caratteristica: "È vano citare l'esempio straniero: discutendo la Società del Panama, i francesi anatomizzano un cadavere; da noi, si metterebbe il coltello anatomico negli Istituti più vitali del paese." Sorvolando sulle accuse formulate, il primo ministro fa balenare alla maggioranza che l'accettare l'inchiesta equivarrebbe a richiamare Rudinì alla Destra. E questo è un colpo che va dritto al cuore della Sinistra.

*

2.° intermezzo. La sera avviene l'arresto di Antonio Monzilli, commendatore otto volte, e direttore della Direzione del Credito al Ministero di agricoltura e commercio. L'impressione è grandissima, poichè il Monzilli, oltre ad essere uomo di gran valore, godeva un'alta reputazione. Ora egli sarebbe accusato di peculato e falso nell'esercizio delle sue funzioni.

Si dice che in seguito alle deposizioni di Tanlongo sono pronti ben 40 mandati di comparizione. Ma non c'è nulla di vero.

*

3.ª giornata. Sabato 28 gennaio. Comandini imbrianeggia, e Giolitti crispeggia. Del primo resterà il titolo di *coristi* dato alla maggioranza che urla ad un segno del presidente del consiglio. Resterà pure un grazioso aneddoto: "la sera che fu pubblicata la lista dei nuovi senatori, con Tanlongo, un ministro diceva a suo figlio: Questa sera è meglio non uscire di casa, perchè esce la lista dei senatori." Chi era quest'uomo di spirito fra i dieci ministri? Tutti l'hanno capito.

Tralascio tutti gli altri discorsi, compreso quello di Chimirri pro domo sua, per venire al colpo di scena finale, degno di Sardou.

Il primo ministro chiese il rinvio a tre mesi di ogni discussione bancaria. Non c'è che dire: come manovra, non ci poteva essere nulla di più abile. Quei radicali, che avrebbero avuto paura di dir *no* ad un'inchiesta, diranno *sì* ad una semplice proroga. Crispi protesta invano, e deve rimangiarsi la mozione che aveva preparata. I coristi strepitano dalla gioia. Il presidente chiude la discussione. Si vota: 154 no, ma 274 sì. Una maggioranza enorme, quale in Europa non l'ha nessun ministero in nessuna Camera. Giolitti ha sopportato solo tutto il peso della battaglia; il ministro del tesoro ha taciuto, quantunque si trattasse di tesoro, e quantunque Bernardino Grimaldi sia famoso per eloquenza e loquacità. Il trionfo del ministero è accolto da un bell'aumento in Borsa, dall'ammirazione della stampa francese.

Seguono voci d'altri arresti, di scoperte di rei, di mandati di comparizione a deputati, di crisi parziale, di cambiali pagate da alti personaggi per salvare deputati o ex-ministri, ma tutto è smentito[1]. Il lunedì si temevano altri scandali, altre tempeste alla Camera, ma tutto è tranquillo. Forse Bernardino si ritirerà per motivi di salute, ma Giolitti trionfa, e regnerà per un pezzo alla testa dei suoi 274 coristi.

Siamo in pieno carnevale: gli studenti fanno le ballerine a Roma, i nobili fanno i cavallerizzi a Torino, si risuscita il carnevalone a Milano. E i nuovi goliardi del Guerin Meschino cantano sull'aria del Carmagnola:

O stolti! i milioni son sempre milioni,
Non temon processi, non temon cannoni,
Nè temon la luce che mai non verrà!
O stolti! tornate ai romani biglietti,
Gli sporchi aggiustate, sporcate quei netti,
Finchè il Parlamento sul collo vi sta.

Basta dunque parlar di politica e di banche. Cediamo la parola a Falstaff. La politica ci divide, e la musica ci unisce.

1° febbraio. *Cicco e Cola.*

[1] *P.S.* Qualche cosa pur troppo comincia ad avverarsi. Rocco De Zerbi, il brillante scrittore e deputato, è sotto processo. Alla Camera fu chiesta l'autorizzazione.

L'ARRESTO DI CUCINIELLO A ROMA.

Ne abbiamo parlato nel Corriere della settimana passata. Qui ricordiamo i particolari dell'arresto avvenuto il 22 gennaio, soltanto per illustrare il nostro disegno.

Il delegato Gabrielli, della sezione ferroviaria di Roma, aveva saputo che il famoso commendatore era a Roma in via Gregoriana, n. 12, a pianterreno, in casa d'un'amica, signora Carolina Hadin, vedova del capitano di marina Marchesi, morto qualche anno fa a Firenze. Vennero disposti degli appostamenti alle due uscite della casa. I delegati Gabrielli e Carrassi, presentatisi in casa Hadin, entrarono rapidamente, mentre le signore Hadin gridavano: *La police!* Cuciniello, smunto, dimagrato, pallidissimo, era travestito da prete. Si alzò, e si diresse, fuggendo, verso il cortile. Gli agenti gli furono addosso. E il Gabrielli disse: "Commendatore, favorisca seguirci." Cuciniello fece un movimento brusco, portando una mano alla tasca; ma il Gabrielli, afferratolo, gli sequestrò una piccolissima fiala contenente veleno: Cuciniello non potè compiere il suicidio: pareva che svenisse: fu sorretto. Poco dopo, il questore di Roma, Felzani, avvertito, accorreva in via Gregoriana, e, vedendo il Cuciniello su un divano, disse: "Credevo di trovare il commendatore Cuciniello morto." "Non ho fatto a tempo" rispose l'arrestato. Cuciniello venne spogliato dell'abito da prete; venne fatto vestire in borghese; quindi, su una carrozzella, fu trasportato prima alla Questura, poi in carcere.

Il nostro disegno rappresenta il Cuciniello travestito da prete fra gli agenti della Pubblica Sicurezza, che gl'impediscono di fuggire e lo arrestano. In un angolo del disegno, il nostro corrispondente da Roma tracciò il rifugio del Cuciniello in via Gregoriana.

ALLA VIGILIA DEL "FALSTAFF „

Gaie comari di Windsor! è l'ora;
L'ora d'alzar la risata sonora,
L'alta risata che scoppia, che scherza,
Che sfolgora, armata
Di dardi e di sferza.

È l'ora di vedervi, o allegre comari, sulle scene della Scala; è l'ora di udir cantare questi e gli altri versi giocondi del *Falstaff*, che il giovane eterno ha musicato per suo divertimento.... a ottant'anni.

L'impazienza e la curiosità di assistere alla prima del *Falstaff* si estrinsecano in vere follie, che potrebbero dare il tema d'un'altra opera buffa; ma si giustificano e si assolvono, anzi, per l'importanza eccezionale dell'avvenimento.

Tutti gli scandali politici e bancarii di questa bassa sfera, tutti i casi d'Europa e del mondo, spariscono dinanzi ai casi di Falstaff. Lo stesso Goldoni, di cui Venezia celebra il centenario, si eclissa, per il momento, davanti a un altro autore, a un illustre compagno d'armi di quel genio, nel torneo allegro che non fa spargere sangue, ma fa buon sangue: nel torneo del teatro comico.

E qui, proprio qui, in Italia, che l'argomento delle *Allegre comari di Windsor* è nato; è qui, dove fra le mani del Pecorone sbocciò la novella boccacesca da cui lo Shakespeare, a quanto pare, trasse lo " spunto „ della sua indiavolata creazione fatta per incarico di Elisabetta la " vergine d'occidente „. Ed è in Italia ch'essa ora rivive, per opera d'un Verdi! Lo stesso avvenne per *Otello*. È un ricambio di tipi, di fantasie e di emozioni, che i genii fratelli, si chiamino Shakespeare o si chiamino Verdi, si possono permettere. Giuseppe Verdi è artista italiano nell'anima; è meridionale nell'essenza e nei lineamenti dell'arte sua, viva, decisa; e non può creare una commedia nordica, una commedia inglese: ma italiana. Si direbbe che le stesse *Allegre comari di Windsor* dello Shakespeare sentano scorrer nelle loro vene sangue italiano. Che argento vivo, che brio nei loro complotti, nelle loro burle a danno di sir John Falstaff, il Don Giovanni scroccone che vogliono a tutti i costi far pentire!... Non vi paiono le sorelle delle " morbinose „ del Goldoni?... E Falstaff, lo stesso Falstaff, non s'annebbia certo il cervello colla cervogia; non s'immerge nelle tetre ubbriacature di birra: egli ha buon gusto, il briccone; preferisce i vini del paese del sole, il vino di Spagna!

*

Arrigo Boito, che un giorno voleva egli stesso scrivere un'opera comica italiana, colle maschere, e della quale avea già composto il libretto parte in dialetto veneziano e parte in lingua, *Basi e bòte*, ha composto per il Verdi un melodramma vivacissimo. Per quei tre atti, il buon umore corre, spumeggia, allaga: solo da quell'onda giuliva, che salta e scintilla, sorge candido fiore, ninfea sentimentale, un amore elevato e gentile che s'intreccia ingegnosamente nell'azione, contrastando colle bassezze di Falstaff e colle burle matte delle allegre comari.

Per il tipo di Falstaff, il Boito ha tenuto il metodo opposto che per Jago dell'*Otello*. Mentre ha fatto di Jago un tipo persino più scellerato e più odioso di quello dello Shakespeare; ha reso un Falstaff più simpatico del Falstaff, che apparisce nelle due parti del dramma *Enrico IV*, dove il sommo poeta dell'Avon con più vigoria lo incarnava.

Il Jago dello Shakespeare suscita la gelosia infernale d'Otello e lo trascina alla perdizione perchè ha il sospetto che il Moro gli abbia sedotta la moglie, e lo confessa chiaramente, allo scioglimento della tragedia, della quale, molla segreta, è lo spirito di vendetta. Nulla di tutto questo, invece, è nel libretto *Otello*, dove Jago fabbrica quell'edificio di calunnie e ordisce quella trama d'infamie, per il solo gusto di commetterle.

Il Falstaff dello Shakespeare è, senza dubbio, spiritoso, e, appunto per il suo spirito, si fa perdonare un bel numero di ribalderie; ma, in qualche punto, è assolutamente ributtante, come nell'*Enrico IV*, nel qual dramma, per farsi credere un eroe, ammazza un uomo morto, trafigge un cadavere; quindi se lo prende sulle braccia e poi lo butta a terra per riprenderselo più tardi e trascinarlo via con sè. Forse questi tratti di spirito avranno fatto ridere i contemporanei della Vergine d'occidente; ma ai nostri tempi, solleverebbero un urlo d'orrore. Arrigo Boito (ed è naturale) non ha tenuto conto di queste faccie perverse del suo eroe, per rappresentare il quale ha pur tolto varie linee dal dramma *Enrico IV*, dove Falstaff è più spiritoso ma è anche più ribaldo; mentre, per l'azione del libretto, s'è attenuto alle *Allegre comari di Windsor*, dove Falstaff è meno ribaldo e più ridicolo.

*

Le burle inflitte a Falstaff dalle donne, nella gaia commedia dello Shakespeare, son tre: nel libretto d'Arrigo Boito, sono ridotte a due: la prima e l'ultima. La prima, quando lo nascondono nel cesto della biancheria lorda e lo buttano colla cesta e tutto nel fosso; l'ultima, quando fissano al vecchio panciuto galante un appuntamento amoroso nel parco di Windsor, fra le cui piante egli deve arrivar travestito e colle corna di cervo.

L'altra burla, quando lo obbligano a indossare i panni d'una megera, e fuggire, — ed egli fugge ed è bastonato a più non posso da chi lo scambia per quella megera, — è omessa.

Lo Shakespeare credeva che per guarire dal vizio delle galanterie un libertino scroccone di quel calibro, due lezioni non potessero bastare e che ce ne volessero almeno tre. D'altra parte, Falstaff, come succede ai Don Giovanni di professione, era tanto persuaso d'essere irresistibile che gli pareva persino impossibile di non ispuntarla una volta o l'altra. Arrigo Boito e Giuseppe Verdi non furono di questo parere. Forse hanno riflettuto che un omaccione di quella mole travestito da vecchia, e sotto la grandine di busse per giunta, riusciva troppo grottesco spettacolo, guastando l'euritmia leggiadra del melodramma.

*

Tutte le volte che si alza il sipario si vede Falstaff all'osteria, o davanti all'osteria. È quello il suo regno, è il suo gabinetto da lavoro dove egli scrive biglietti amorosi; dove riceve i seguaci, che, per un punto d'onore, si rifiutano di recapitare quelle lettere. È là che Falstaff insegna che sia l'onore.... in una definizione che il Boito ha parafrasato dallo Shakespeare, in martelliani; è davanti al boccale di vino che si consola delle brutte avventure, con questi ghiribizzi ditirambici:

.... Ber del vin dolce e sbottonarsi al sole
Dolce cosa! Il buon vino sperde le tetre fole
Dello sconforto, accende l'occhio, e il pensier dal labbro
Sale al cervel, e quivi risveglia il picciol fabbro
Dei trilli; un negro grillo, che vibra entro l'uom brillo.
Trilla ogni fibra in cor! l'allegro etere al trillo
Guizza, e il giocondo globo squilibra una demenza
Trillante! E il trillo invade il mondo....

Ben altro è il canto di Fenton, l'innamorato romantico, il contrapposto di Falstaff. Fenton, l'innamorato di Nannetta, canta un sonetto. È la prima volta che si ode in una delle nostre opere un sonetto; e quella forma di poesia, spiccatamente italiana, per esprimere l'amore elevato come lo espressero i poeti antichi, non potrebb'essere più a posto:

Dal labbro il canto estasiato vola
Pei silenzi notturni e va lontano,
E alfin si trova un altro labbro umano
Che gli risponde colla sua parola....

Così comincia il sonetto, e finisce:

Ma il canto muor col bacio che lo tocca;

verso che ricorda quello di Ugo Foscolo nelle *Grazie:*

Su' labbri il canto le rompea co' baci.

I baci hanno una parte capitale nel melodramma. Una scena di baci, dietro un paravento fra Nannetta e Fenton, dà origine a una scena di equivoco e di sorpresa comicissima; è la più abile e più di effetto di tutto il melodramma; e non è di Guglielmo Shakespeare; è una trovata d'Arrigo Boito, che, anche questa volta, mostra il suo talento scenico, la sua pratica di teatro; qualità assolutamente necessaria per chi riduce a libretto i soggetti altrui. Quando poi, a tale pregio si aggiunga il talento di chi, essendo operista egli stesso, sa scrivere versi favorevoli agli sviluppi indispensabili al discorso musicale sulla scena e nell'orchestra, e quando i versi hanno impronta strana ma originale e palesano, essi soli, un poeta, non ci sarebbe da chiedere di più. Eppure questo *più* oso domandarlo a chi, come Arrigo Boito, può abbandonare le traccie dei grandi drammaturghi, e inventare di sana pianta il soggetto; ma un giorno vedremo anche questo; lo vedremo nel sospirato *Nerone*. Intanto siamo lieti di salutar unita per la quarta volta la poesia del Boito colla musica del Verdi: la prima fu nell'*Inno delle nazioni* per l'Esposizione di Londra, la seconda nell'assestamento del *Simon Boccanegra;* e le ultime, infine, nell'*Otello* e nel *Falstaff*.

Le bizzarrie, alle quali il Boito si è abbandonato coniando metafore nuove e anche strampalate, e scegliendo rime sdrucciole finora mai adoperate dai nostri poeti, s'accordano benissimo coll'azione buffa, e ne accrescono il sapor comico.

Non è neanche possibile un confronto del *Falstaff* del Boito col libretto che il Mosenthal scrisse per Ottone Nicolai; libretto ridotto per le scene francesi da J. Barbier e che ha lo stesso soggetto delle *Allegre comari di Windsor*, e anzi, nell'adattamento per le scene inglesi ha il medesimo titolo: *Falstaff*. Ho uditi al pianoforte alcuni pezzi delle *Allegre comari di Windsor* del Nicolaj, e sono veramente graziosi; ma dicono che l'opera non è un capo d'opera: il finale è un volgarissimo galoppo ballato da genii, da driadi e amadriadi intorno a Falstaff, per convertirlo, mentre, coi loro vezzi, non possono raggiungere, s'intende, che l'effetto opposto. Il finale del nuovo *Falstaff* è ben altro! Il grosso protagonista è tormentato dalle sue beffatrici press'a poco come Orfeo dai demoni nell'opera del Gluck; ma non è una tregenda tragica, è una tregenda comica; e l'opera si suggella, allegramente, come le favole, colla sua brava morale in fondo, colla sua conclusione filosofica:

Tutto nel mondo è burla:
L'uom è nato burlone....
Tutti gabbàti.... Irride
L'un l'altro ogni mortal;
Ma ride ben chi ride
La risata final!

*

È la bellezza di trentanove anni che non si rappresentano alla Scala nuove opere buffe, scritte per questo teatro. L'ultima fu *La maschera* del povero Dominiceti, rappresentata con esito cattivo la sera del 2 marzo 1854. Prima della *Maschera*, bisogna risalire al *Buontempone di Porta Ticinese*, del maestro Mandanici, che fu ripetuto sette volte nel giugno del 1841, e a *Un giorno di regno*, del Verdi, cui non arrise la sorte.

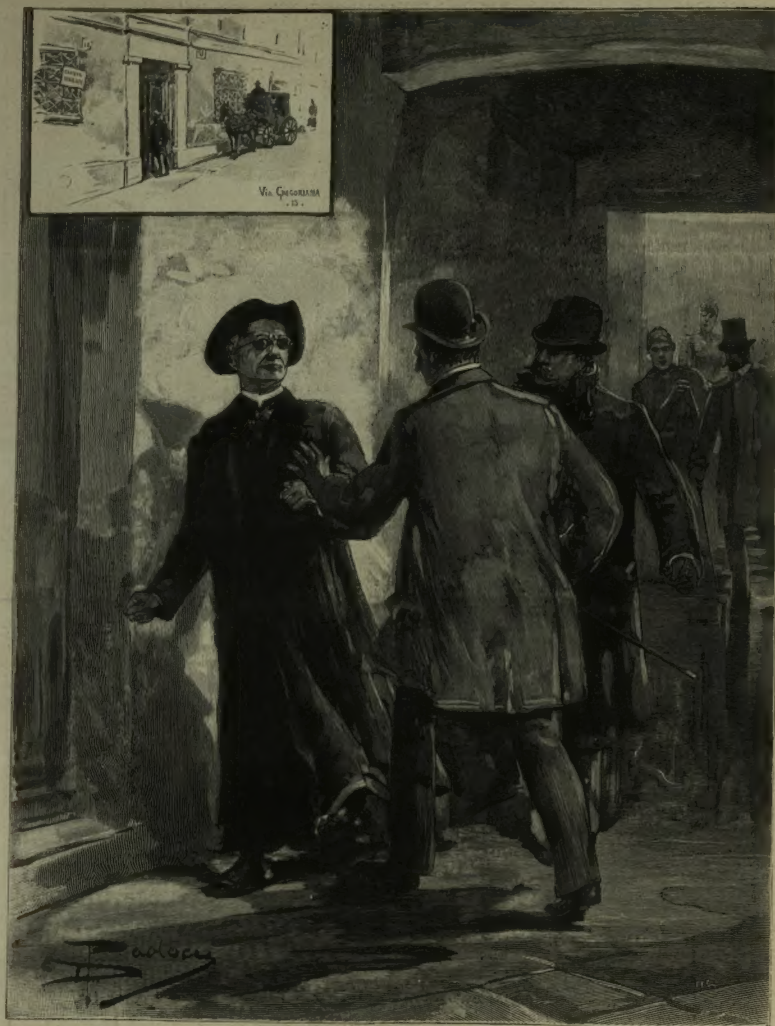
In queste settimane che il Maestro andava provando la seconda sua opera buffa, sulle stesse scene dove nella sera del 5 settembre 1840, avventurava *Un giorno di regno*, si sarà forse rammentato di quegli anni, di quel tentativo infelice composto col lutto nell'anima per ineffabili sciagure domestiche; e avrà, d'un lampo, abbracciata tutta la lunga via luminosa percorsa da quella triste sera; avrà forse pensato alle centinaja di volte in cui, acclamato da una folla sussultante d'emozioni, dovette presentarsi su quelle tavole, su quel palco di gloria e di trionfo, e nello stesso tempo campo di sempre nuove battaglie artistiche, a cui oggi, quasi ottuagenario, si getta ancora!

Chi vedeva Giuseppe Verdi alle prove del *Falstaff* alla Scala, non poteva neanche immaginarsi che quel vegliardo vigoroso dal passo risoluto, dal gesto sicuro, dalla voce penetrante, e così indefesso, così instancabile, così paziente con tutti, fosse lo stesso che nel novembre del '39 rappresentava su quel teatro medesimo la prima sua opera applaudita, *Oberto conte di San Bonifacio!* Nulla poterono le emozioni provate di gloria in gloria; nulla il fuoco, spesso divoratore, del genio; nulla gli anni su quella fibra d'artista, su quel cervello meravigliosamente sano, che improvvisa ancora gli spartiti come nei bei giorni del *Rigoletto* e della *Traviata*. Alle prove, Giuseppe Verdi, è il più esatto di tutti nell'intervenire all'ora fissata; ed è il più resistente alla fatica. Un giorno, un celebre artista arriva alle prove cinque minuti dopo; e allora il Maestro gli si avvicina, e sottovoce, con dolce maniera: " Scusate, ma anche voi dovete essere un'altra volta più puntuale. „ Dopo lunghe ore di prove, nelle quali il Maestro ripassa con calma, nota per nota, tutto ciò che ha creato, e insegna egli stesso, colle parole, col solfeggio, col piano, una, due, tre, tutte le volte insomma che occorrono, il modo con cui dev'essere cantata la tal frase, non dà segni affatto di stanchezza, non prende neppure un bicchier d'acqua, e ricomincerebbe da capo se non fossero stanchi gli altri.

" — Vedo che siete stanchi, che non avete più voglia di continuare. Andate a casa, allora. A domani, a domani! — disse una volta alle prove dell'*Otello*.

" — Ma no, Maestro — sorse tutto un coro — non siamo stanchi; continuiamo pure.

E lì, una animazione nuova, un entusiasmo,



Roma. — Arresto del comm. Cuciniello (disegno di Dante Paolocci).

un impegno, una gara ammirabile, per accontentare le giuste esigenze del Grande.

Paiono esagerazioni; ma basta chiederne agli artisti stessi; basta leggere un bellissimo articolo che Giulio Ricordi ci favorì per il numero unico Verdi e il Falstaff. E s'aggiunga che, quando il Verdi deve investire qualche artista sulla parte, egli sostiene una vera fatica; si muove, si eccita, gli occhi gli lampeggiano come un ispirato, una fiamma gli colora il volto all'improvviso, e: "Così dovete immaginare d'essere; non sentite il significato di questa parola? non capite la vostra situazione? così! così!... bravo!... Ripetiamola, adunque!„ Resteranno memorabili gli sforzi ch'egli durò alle prove dell'*Otello* per far entrar bene nel capo d'un interprete il suo alto concetto. Quell'artista ne pareva desolato; ma il maestro a fargli coraggio: "Non disanimatevi, proviamo ancora; bisogna a tutti i costi riuscire„. E persino trenta, quaranta volte, provava e riprovava imperterrito; e poi, raggiunto il grado di perfezione ch'era possibile, correva fra le quinte ad abbracciare la vezzosissima bambina di quell'artista dicendole: "Oh, la mia vecchia amica!„

Su altre scene, provando un giorno con un altro cantante, questi non ne imbroccava mai una, e, poi-ch'era toscano, uscì con un aspiratissimo "Dio c....„



Milano. — Le prove al piano del Falstaff alla presenza del maestro Verdi (disegno di Gennaro Amato, da schizzo di E. X).

pieno di rabbia, che indignò il Verdi. E il Verdi allora gli disse severo: "Il cane sei tu!,,

Il rispetto e la venerazione che tutti gli artisti dimostrano al Verdi quando prova, sono profondi, si può dir religiosi. Il povero Paolo Ferrari, ch'era pure un insuperabile direttore di scena, anche quando avea tocco il zenit della fama, non poteva osare la menoma osservazione a certi attori, chè costoro avevano il coraggio di rispondergli ridendo: "Ma cosa pretende d'insegnarci, lei, che non ha mai recitato!,,

Giuseppe Verdi non è aspro, cogli artisti, come si racconta. Tutt'altro! Qualche volta è persino scherzevole. Arrivando, per esempio, le cantanti del *Falstaff*, esclamava: "Oh, ecco le mie *comarelle!*,,

*

Non c'è particolare di vestiario o di scena che sfugga all'esame, all'attenzione di Giuseppe Verdi. E come è intelligente!... Che ricca cultura sui costumi diversi delle varie epoche della storia! che finezza nel discernimento! che colpo d'occhio sicuro sugli effetti dell'insieme!

Nulla dirò dell'allestimento scenico del *Falstaff*. Solo mi sia lecito dir questo:

Se lo Shakespeare potesse vedere con qual cura di particolari le sue vispe comari e il suo Falstaff sono riprodotti, rimarrebbe stupito, — egli ch'era avvezzo a rappresentare commedie borghesi e drammi regali in stamberghe senza scenarii, senza costumi, al chiaror di qualche fioco fanale a olio che faceva, nello stesso tempo, l'ufficio di lampadario e di luna o di sole sorgente....

E qui, per oggi, finiamo. L'impazienza di rivedere Giuseppe Verdi, il più grande, il più glorioso artista che oggi vanti il mondo; l'impazienza d'udire una sana risata musicale in questa fine di secolo affetto dalla nevrosi e rattristato da tante miserie, è intensa, è incredibile. Si contano ansiosi i momenti in cui, consultando l'orologio, potremo dire:

Gaie comari di Windsor, è l'ora;
L'ora d'alzar la risata sonora,

l'ora di assistere alla ventesimasesta opera di un Verdi, al *Falstaff*.

Raffaello Barbiera.

DA PARIGI A LONDRA

La mia espulsione. Una visita a Cornelius Herz. La fine di Clémenceau. Arène e Rouvier. La pioggia d'oro.

Chi avrebbe mai supposto, quando passavo in rassegna gli avvenimenti parigini di questi giorni, che sarei diventato ancor io una vittima del Panama? Nella sedicente opera di purificazione che il signor Ribot ha intrapresa, si sono tirati a sorte una diecina di capri espiatori, i quali verranno immolati sull'altare della repubblica e faranno forse dimenticare gli altri duecento compromessi. E quando si volle intimidire la stampa, che aveva il grande torto di raccontare quello che accadeva, si sono presi a caso tre giornalisti, non già francesi, perchè quelli li più sono bricconi più sono sacrosanti, ma stranieri, e si mandarono alla frontiera.

Appena si sparse, nella serata di domenica, 15, la notizia che tre corrispondenti esteri stavano per ricevere lo sfratto, tutti i giornalisti stranieri che frequentano i soliti ritrovi, erano sottosopra. Il *Cercle de la presse* sembrava diventato la sala dei *pas perdus* alla Camera dei deputati, nei momenti in cui corre voce che si sono scoperti dei nuovi panamisti.... Ognuno aveva l'aria di chiedersi: che ci sia ancor'io?...

Nessuno aveva sulla coscienza più colpe dell'altro; nondimeno i miei colleghi mi renderanno la giustizia di riconoscere che li tranquillizzai subito dicendo loro: — Se c'è un espulso sono io. — E non bisogna credere che io attingessi quella certezza nella coscienza di avere mancato ai miei doveri di corrispondente. Che in certe occasioni io sia stato più violento degli altri, può darsi; che certe infamie della stampa francese verso il nostro Re ed i nostri ministri, mi abbiano, talvolta, fatto perdere la calma, è anche possibile. Non me ne pento e sarei pronto a ricominciare. Ma tutto questo datava oramai da qualche anno e nessuno ci pensava più, perchè ciò non interessava più nessuno. C'era, invece, un altro piccolo incidente, di cui solamente l'interessato doveva rammentarsi ed ho dovuto constatare che il signor Ribot ha buona memoria, quando si tratta d'un fatto personale.

La cosa non varrebbe la pena di essere raccontata se non avesse il merito di dimostrare la sproporzione che c'è fra il torto da me fatto al Presidente del Consiglio e quello che egli fa a me. Dunque diciotto mesi fa il signor Ribot seguì il Presidente della repubblica ad una rivista passata dopo le grandi manovre. Ci fu naturalmente un banchetto, e l'attuale ministro dell'interno, che era allora agli affari esteri, un poco inebbriato dallo spettacolo imponente al quale aveva assistito, pronunciò un brindisi, che senza essere bellicoso, era forse un poco ardito.

Salito in ferrovia per ritornare a Parigi, il ministro ripensò a quello che aveva detto, se ne pentì, chiamò nel suo vagone-salon il *reporter* dell'Agenzia Havas, che aveva raccolto le perle cadute dalle labbra ministeriali e soppresse il passaggio sovversivo. Un mio collega della stampa parigina, che aveva assistito al banchetto, venne a trovarmi nella serata, mi diede il testo esatto e mi assicurò che all'indomani la cosa avrebbe fatto chiasso.

Il còmpito d'un corrispondente è quello di cercare sempre di giungere prima degli altri. Io mandai dunque per telegrafo il discorso tale quale era stato pronunciato e non mi preoccupai se ciò potesse fare piacere o dispiacere al ministro degli esteri. Naturalmente il mio telegramma passò per le mani della censura, e un paio d'ore dopo che lo avevo spedito, il signor Ribot ne possedeva una copia sul suo scrittoio. Qualcuno che lo avvicina mi disse che era furibondo contro di me, e che avendomi, più volte, ricevuto gentilmente, non mi credeva capace di un tiro simile. Fui sul punto di andarlo a trovare e di spiegargli che la mia intenzione era semplicemente di dare il testo esatto, qualche ora prima dei giornali parigini. Poi non ci pensai altrimenti; mi dissi che i ministri passano e che i corrispondenti restano, e non seppi indovinare che, questa volta, il ministro sarebbe rimasto ed il giornalista avrebbe dovuto andarsene.

Ecco tutto. Il signor Ribot si è vendicato. E le cose non possono venire interpretate diversamente, giacchè la notizia di Mohrenheim, per la quale mi hanno espulso, l'hanno data duecento corrispondenti stranieri. Per conoscermi e scegliermi nel mazzo, il ministro, che aveva assunto il portafoglio dell'interno da soli quattro giorni, doveva essersi ricordato di quello che era accaduto quando egli era agli affari esteri.

Gli ultimi due giorni passati a Parigi quando il decreto di espulsione mi era stato notificato, furono assai tristi. Si ha un bel dire che queste misure d'eccezione non sono mai definitive, che fra qualche mese le elezioni generali recheranno al governo un personale completamente nuovo, l'impressione del distacco è sempre crudele e i vostri occhi si posano con melanconia sulle figure e sui luoghi, che forse non rivedrete mai più. Le condoglianze che vi giungono da tutte le parti, anche da persone che avevate dimenticato e che si ricordano, loro, vi fanno credere, quasi, che ci sia un morto in casa.... Tutti gli oggetti che vi sono famigliari, testimoni del vostro lavoro quotidiano, che non potete portare via in quella partenza precipitosa, sono lì che vi dicono di non andarvene, di non lasciarli.... Ah! in fede mia, non ho avuto il coraggio di toccare nulla di tutto quello che rappresenta il mio piccolo *home*. Tutto è rimasto come era al momento in cui il commissario di polizia, seguito da una brutta faccia di sbirro in borghese, mi ha dato lettura del decreto. Ciò mi consola un poco. Qui, da lontano, a traverso la nebbia acre, giallastra, riveggo tutto quello che mi è caro, i miei libri, i miei appunti, i mille ninnoli raccolti in tanti anni di vita da *bohème*, fra le avventure bizzarre della più sconosciuta delle capitali, quella dove c'è sempre l'inedito da esplorare e che nessuno riesce mai a conoscere completamente. Sono partito per Londra in una giornata glaciale. Le strade di Parigi coperte di neve da otto giorni, una neve sudicia, fangosa, avevano un aspetto lugubre.

Gli strilloni dei giornali che, sfidano tutte le intemperie, sgambettavano in quella mota glaciale ed agitavano alto la loro merce, che sembra proprio trovarsi nel suo elemento. La *gare* del Nord, con la sua grande facciata di pietra grigia annerita dal fumo, mi fa quasi credere che sono già a Londra. Poi comincia la lunga sfilata delle vaste pianure coperte di neve. I tubi, che dovrebbero contenere l'acqua calda dello *sleeping* sono gelati. Il motore della luce elettrica non funziona. Il soggiorno nel *Club-train*, al buio, con un freddo da lupi, è delizioso. La prima sensazione gradevole, un senso di sollievo, lo provo mettendo il piede a bordo. Sono sul suolo inglese, il ponte è tagliato, dimentichiamo il passato e pensiamo all'avvenire. Lasciamo che la liquidazione delle turpitudini si compia; poi, chi sa?

Ma, ahimè, le turpitudini ci corrono dietro.

A Londra, come a Parigi, i giornali hanno la loro rubrica sensazionale, ed i ragazzi che li vendono per le strade, scrivono a grandi caratteri sopra un foglio di carta steso sul marciapiede: *Panama scandals*. Facevo la mia prima passeggiata in Piccadilly quando si diffuse la notizia dell'arresto di Cornelio Herz. Il demonio dell'informazione s'impadronì di me: una mezz'ora dopo ero alla stazione di Waterloo e partivo per Bournemouth. La sorte mi aveva però favorito subito dandomi per compagno di viaggio l'ispettore della polizia parigina Houlier che, alcune ore prima, aveva proceduto all'arresto del dottore americano. Houlier è uno dei migliori agenti del signor Goron, il capo del servizio di sicurezza a Parigi. Prima di essere poliziotto faceva il fotografo. Egli ha dunque una certa facilità per ritenere le fisonomie. Poi sa la lingua inglese. Queste due qualità lo additano quasi sempre alla scelta del suo capo, — il *patron*, come lo chiamano i suoi agenti, — quando vi sono delle sorveglianze o degli arresti da eseguire in Inghilterra. Anche la sua fisonomia, dai baffetti biondi e dal colorito roseo, gli dà un certo aspetto inglese che serve i suoi interessi. Giacchè è sopratutto fra gli anarchici che la polizia francese esercita la sua sorveglianza a Londra. Houlier, che conosce la *city* come i *boulevards*, frequenta le riunioni dove talvolta si decidono le gesta da compiere sul continente. Il signor Johnson, corrispondente del *Figaro* a Londra, mi raccontava l'altra sera che l'agente parigino si era ultimamente introdotto in una riunione anarchica facendosi passare per lui. "Gli ho scritto subito pregandolo di smettere, ha esclamato Johnson, perchè Houlier lascierà la pelle fra le mani degli anarchici, e quando ciò avvenga, desidero che non vi siano errori d'identità.,,

*

La pensione dove il dottore Herz è prigioniero non è dissimile da quelle che sorgono, per esempio, attorno al lago di Ginevra, presso ai numerosi scali che fa il vaporetto. — Bournemouth è una specie di Brighton invernale. I boschetti di pini che corrono verso la spiaggia, irta di scogli, servono di ricovero ai freddolosi ed ai tisici. Le figlie di Cornelio Herz scendono talvolta fino alla scogliera.

Una di essa è assente. Si dice sia andata a Parigi a portare delle carte ad Andrieux e si teme che il governo la faccia arrestare. L'altra, sedicenne, ha i capelli rossi e gli occhi neri, vivacissimi. I lineamenti sono irregolari ma simpatici; il corpo è snello e grazioso. Il *detective* che passa tutto il suo tempo nella camera del prigioniero, dice che l'ammalato è molto abbattuto. Gli occhi sono smarriti, le guancie smunte e livide. Ha lasciato crescere la barba rossastra, il cranio è quasi calvo. — Non parla che con sua moglie, a bassa voce, in inglese. Di notte geme continuamente come un bimbo e quando si addormenta getta, talvolta, delle grida rauche. — Sulla piazzetta davanti all'albergo ci sono, adesso, una ventina di giornalisti, che prendono delle note, fanno dei disegni. Il dottor Herz ha affittato tutta la pensione, quindi i *reporters* che avevano telegrafato per fissare delle camere e vivere così nell'atmosfera del loro soggetto, hanno dovuto piantare le tende sul praticello, che separa la palazzina dal mare.

Il giorno in cui il prigioniero comparirà dinanzi al tribunale di Bow Street, che dovrà decidere della sua estradizione, la curiosità sarà grande. Il processo si svolgerà nel modo identico in cui dovrà discutersi poi a Parigi. Il governo francese dovrà fornire le prove, mediante documenti e testimonianze, della colpevolezza di Cornelio Herz ed a questi toccherà di combatterle e di distruggerle. Chi sa quali saranno i suoi mezzi di difesa? E non è forse più probabile, a quanto si dice a Bournemouth, che egli prenderà

l'offensiva? Si parla d'una storia di avvelenamento in cui egli sarebbe stato vittima nel mese di ottobre. Le stoffe della sua camera da letto a Parigi, analizzate, rivelarono la presenza di sostanze arsenicali. Ad esse l'infermo attribuisce la sua malattia odierna, di cui paventa la guarigione, poichè allora comincerà davvero il suo martirio.

*

E mentre il dottore Herz si dibatte a Bournemouth nell'angoscia dei sogni atroci che gli rammentano la vita avventurosa, i primi anni di stenti, poi la ricchezza insolente, audace, quasi improvvisata e la rovina inattesa, la prigionia e forse di bel nuovo la miseria o la morte, un altro uomo, un amico di quello lì, è alla berlina a Parigi e passa le sue giornate fra il giudice istruttore e la Commissione d'inchiesta.

L'ultimo giorno che ero a Parigi andai, secondo il solito, alla Camera dei deputati a stringere la mano ad alcuni amici ed incontrai Clémenceau. Come era mutato anche lui! La testa rotonda, il naso breve, il mento quadrato, gli occhi neri, infossati, hanno sempre prodotto l'impressione d'un teschio. Oggi che gli occhi sono circondati da una macchia plumbea, che le guancie sono livide, la sensazione è ancor più potente. Il cappello a cilindro è sempre inclinato un poco da una parte, la figura dell'antico *sportman* è ancora snella ed elegante, ma le mani sono diventate nervose ed agitate, tutta la persona sembra tradire un bisogno di moto, un desiderio di correre in tutti i crocchi per sentire se parlano di lui, per potersi difendere subito, discolparsi....

Che carriera singolare è stata la sua! Senza avere mai avuto un portafoglio, la sua influenza occulta è sempre stata enorme. Nell'ultimo anno in cui visse Gambetta, quell'anno terribile che vide la sua fine morale e materiale, Clémenceau era già più potente del grande tribuno. Era lui che faceva e disfaceva i ministeri. E la politica sembrava essere per lui una distrazione. Pronunciava un discorso ogni tanto, proprio quando era giunto il momento psicologico di creare una crisi ministeriale. Al mattino lo s'incontrava a cavallo, sovente in compagnia del generale Boulanger, nei viali del bois de Boulogne; nel pomeriggio visitava le esposizioni; alla sera era un frequentatore assiduo del foyer delle ballerine all'Opéra e delle quinte della Comédie française. La sua relazione con Léonide Leblanc, l'amica del duca d'Aumale, fece sensazione. E sapete chi fu il successore nei favori della bellissima attrice? Un *torero* di passaggio a Parigi, Valentin Martin, per il quale la demi-mondaine ha venduto tutti i suoi brillanti. — Il torero si è arricchito e Clémenceau si è indebitato.

Un altro, al quale i debiti hanno giuocato un brutto tiro, è Emmanuel Arène, che il giudice istruttore ha messo fuori di causa nel processo di corruzione. Il deputato d'Aiaccio ha tanti debiti che tutti trovarono naturale di veder figurare il suo nome nella lista dei panamisti.

Pare che egli non fosse colpevole. Tanto meglio, perchè il giovane corso è un uomo simpatico ed un giornalista di valore. Ma che mese deve avere passato!... Invece d'impallidire, il suo volto si era gonfiato ed appariva acceso, apopletico. Egli ha confessato l'altro giorno che si era recato una sera in casa di Andrieux con un revolver in tasca per bruciargli le cervella. Ne fu impedito dalla presenza di Clémenceau. “Avrei reso, soggiunse Arène, un grande servizio al mio partito.„

Quando ha appreso che il giudice istruttore lo aveva dichiarato innocente, ha avuto un'esclamazione che gli farebbe perdonare i ventimila franchi se anche li avesse ricevuti:

— Adesso non avrò pace finchè non sarò riuscito a dimostrare l'innocenza di Rouvier!

Povero Rouvier! Sono amici intimi. E gli è andato incontro ieri alla Camera, gli ha stretto la mano e gli ha detto:

— Nei momenti terribili che traverso, ho una grande gioia: quella di sapervi fuori d'impiccio.

— E Arène ha pianto.

Ma gli assetati di scandali non sono paghi. Essi proseguono l'opera nefasta con tutti i mezzi, con i giornali, con i *meetings*, con le conferenze.

Su pei muri della capitale hanno affisso, a migliaia, dei grandi manifesti su cui è disegnato un immenso cappello di Panama, dal quale piove un diluvio di marenghi e di biglietti di banca, che cento mani inguantate raccolgono freneticamente.

Londra, 31 gennaio. R. ALT.

VENTI GIORNI DI STORIA.

V.

Trecento uomini sulle braccia. La cascata delle Marmore. Poesia d'un viaggiatore e prosa d'un cicerone.

Mentre io spendevo il mio tempo in queste note statistiche, storiche e demografiche, il mio amico Burlando s'industriava più utilmente intorno al modo di partire da Terni. Il modo era trovato; ma bisognava aspettare due amici, Elia Schiaffino e Liberio Rombo, che, partiti dopo di noi da Genova, erano certamente in cammino per venirci a raggiungere.

— A domani, dunque; — disse il maggiore; — intanto che li aspettiamo, prenderemo lingua, vedremo da che parte sono andati gli altri genovesi, arrivati a Terni prima di noi. —

Questi amici erano il maggior Mosto, i capitani Uziel, Cattaneo, Adamini ed altri parecchi. Giunti a Terni due giorni prima, erano partiti da ventiquattr'ore per Rieti, conducendo un centinaio d'uomini, che il comitato di Terni aveva armati con vecchi fucili della benemerita guardia nazionale; fortuna questa che non potevamo sperare per noi, essendo il comitato rimasto all'asciutto.

La stessa mattina che noi eravamo scesi a Terni, altri drappelli di gente ragunaticcia partivano, sulle orme del drappello di Antonio Mosto, e noi avevamo ancora potuto vederli; male in arnese, senz'armi, senza un segno militare, nè berretto, nè camicia rossa, e quel che è peggio senza conoscersi l'un l'altro, ufficiali e soldati. Questo è doloroso a raccontare: ma è storia, e non si muta. Giungeva a Terni un capitano, un maggiore, un colonnello? Qualche ufficiale trovato colà, o condotto in sua compagnia, gli veniva in taglio per dire: lo stato maggiore delle colonne è composto, i quadri ci sono, non mancano più che i soldati. E i soldati giungevano; giungevano a centinaia da tutte le città dell'Umbria, delle Marche, della Toscana; gente d'ogni ceto, nuovi alla vita militare, la maggior parte tirati assai più da vaghezza di novità, che da un concetto profondo, dalla coscienza del dovere. Costoro, non scelti, non bene assortiti da esperti concittadini, non guidati da uomini di casa loro, che li conoscessero e potessero comandarli utilmente, calavano a Terni, dove anche prima di uscire dalla stazione trovavano il rappresentante del capitano X, del maggiore Y, del colonnello Z, che si affrettava a scriverli nel suo taccuino. — Ragazzi, volete venire? — Si parte subito? — Sì, questa sera si va a Rieti, a Scandriglia, al confine. — Andiamo; chi ci comanda? — Il tal di tale. — Benissimo, evviva il comandante. —

In questo modo si componevano le falangi, che dovevano andare a Roma. Io non accuso nessuno, perchè nessuno ne ha colpa. I comitati locali credevano che al confine ci fossero uomini, i quali sapessero scegliere, ordinare, condurre; i capitani che erano al confine credevano che i comitati avessero spediti i migliori. In tutti era una gran voglia di far presto, di partire, di giungere al fuoco. E si faceva presto, si partiva, si giungeva: ma come, Dio santo, e con che gente! Chiunque è stato a Terni in quei giorni, ed ha passato il confine, risponda per me.

Queste cose io vidi fin dal primo giorno, e dissi agli amici: non è così che si potrà andare a Roma. Avevo torto e ragione ad un tempo; torto, perchè tra i seimila che varcarono il confine c'erano duemila valorosi, degni soldati di Garibaldi; ragione, perchè i quattromila grami, cianciatori superbi dopo la vittoria di Monterotondo, lasciarono sempre soli alle busse i duemila, e parte al ritorno da Casal de' Pazzi, parte a Mentana, fecero quello che io forse racconterò, arrossendo, più tardi.

Parecchi ufficiali, nostri antichi commilitoni delle guerre passate, ci chiedevano: e voi? non fate un battaglione?

— No, — rispondeva il maggiore, — noi ce ne andiamo per nostro conto. Sciolti d'ogni vincolo, d'ogni malleveria, passeremo più facilmente e più allegramente il confine. —

Facevamo i conti senza l'oste, come ora si vedrà. Intanto, la partenza degli altri, mentre noi aspettavamo i due amici da Genova, ci serviva di lume, di guida, per la partenza nostra. I drappelli si avviavano a Rieti; prima di giungerci prendevano una scorciatoia, quella di Condigliano, che li conduceva a San Giovanni Reatino, donde muovevano per Torricella in Sabina; e di là, scesi nella vallata, risaliti i monti, ridiscesi da capo, sempre per orride strade, toccavano la meta desiderata, il confine pontificio.

Di quelle strade io ne conobbi parecchie, ardue, mal note, tali da farmi intendere come si potesse facilmente ingannare la vigilanza più assidua, più diligente, più accorta. Un reggimento di truppa regolare, comunque abilmente diviso, non può fermare lassù una banda d'uomini, la quale non oltrepassi i cent'uomini, ed abbia guide volenterose a condurla.

Ma perchè, dimanderete, perchè si partiva così alla lesta, senza ordinamento, per calare al confine senz'armi, o quasi? La ragione c'era, e calzante. Le notizie dei combattenti, sebbene gloriose, non erano allegre. Menotti, da molti giorni, teneva onoratamente il campo; ma perchè egli era più sotto al nemico di tutte le altre bande entrate sul territorio pontificio dai confini toscani e napoletani, era anche più facilmente assalito da uomini freschi e quotidianamente vettovagliati.

Ciò lo costringeva a continuare marce e contromarce, a frequenti scaramucce, che consumavano le sue scarse munizioni, e l'intemperie, il difetto di equipaggiamento, l'assoluta mancanza di giberne, da riporvi e da conservar le cartucce in buono stato, facevano il resto. Oltre di che, il dormire all'aperto, colle brine costanti, colla pioggia che spesso cadeva a catinelle, il mangiar malissimo, e non tutti i giorni, l'aver male coperte le membra, e quasi nudi i piedi, riducevano quei primi drappelli in una tristissima condizione. Occorreva andarli a raggiungere, a rafforzare, e sopratutto a prendere il posto dei caduti. Armi ne avevano poche, ma sicuramente più di noi, che non avremmo trovato un fucile, pagandolo a peso d'oro. Perciò, con quelle poche munizioni che il comitato di Terni era andato razzolando presso i comuni del vicinato, e con qualche fucile rugginoso delle loro guardie nazionali, i nuovi drappelli s'incamminavano cantando l'“Addio, mia bella, addio„ alla volta dei monti di Toffia.

Monti di Toffia, vi ho in pratica. Dodici ore di marcia, e quasi tutta notturna, su per le vostre forre, in mezzo alle vostre nebbie, con un piede su sdruccioli sassi e l'altro nel vuoto delle vostre frane, mi faranno ricordare di voi fino a tanto ch'io viva. E non senza allegrezza, perbacco! L'uomo è fatto così: soffre e maledice, poi gode al ricordo di ciò che ha sofferto e maledetto. Del resto, una metà della vita non è forse tessuta di ricordanze? L'altra metà, come tutti sanno, è tessuta di desiderii.

Torniamo al racconto. Aspettavamo i due amici da Genova. Gli amici giunsero infatti, trentasei ore dopo di noi. Ma credete che si potesse partire? Niente affatto. Insieme con la lor grata presenza, gli amici recavano l'annunzio che a Genova si era messo insieme un drappello di circa trecento; che quel giorno medesimo doveva essere in viaggio, e che gli amici di Genova raccomandavano a noi quella spedizione d'uomini, affinchè trovasse modo di passare il confine.

La nostra maraviglia.... dico male, il nostro stupore fu grande, all'udire quella novità. O come, chiesi io, trecento volontarii possono esser partiti da Genova, da quella Genova dove cinque giorni fa si spiavano i passi d'ognuno di noi, si tenevano d'occhio le strade ferrate, si frugavano i vapori perchè nessuno riuscisse a sgattoiarsela per Firenze?

Pure, la cosa era così, come i due nuovi venuti annunziavano. E dopo di loro giungeva una lettera di Genova, che per l'appunto ci dava notizie della spedizione. Sapemmo allora che un giorno dopo la nostra partenza, per l'incalzar degli eventi era cresciuto a dismisura l'entusiasmo dei cittadini; si voleva da tutti che il governo smettesse di fare il gendarme, si voltasse in quella vece a più virili propositi, e intanto lasciasse andare chi voleva andare. Per mandare i fatti compagni alle parole, gli amici nostri avevano cominciato ad inscrivere tutti coloro che desideravano di correre al confine. Via Luccoli, dove aveva sede il comitato, era gremita di gente; al prefetto, nella confusione, erano caduti gli occhiali, e il degno gentiluomo non aveva veduto più nulla. Questo era su per giù quanto i cit-

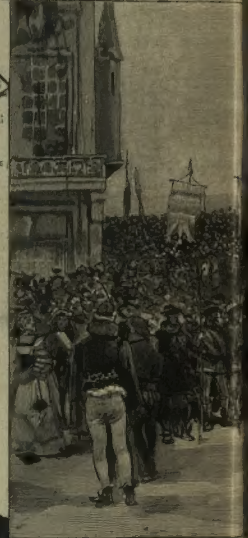




















Roma. — Lo Scolasticòn, rappresentazione umoristi

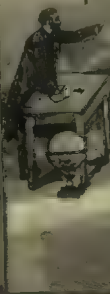













A DI BENEFICENZA AL TEATRO COSTANZI (disegno di Dante Paolocci).

tadini volevano da lui, chiudesse un occhio, anzi, per colmo di cortesia, tutte due.

Queste ci parevano liete notizie per il paese; non già per noi, che dovevamo restarcene ancora due o tre giorni nell'ansia dell'attendere e nella difficoltà dell'ordinare tanti nuovi compagni. E inermi, poi! Basta, si sarebbe fatto come gli ultimi drappelli, andati sulle orme del Mosto, senz'armi, e ricevendo la promessa dal comitato di Terni, che ce le avrebbe mandate, come a quelli altri, a mala pena ne avesse.

Oh dunque, addio libertà di correre all'impazzata, secondo il nostro talento! addio sognato viaggio notturno di re Manfredi alla volta di Lucera, col gaudio delle cose nuove che ci aspettavano, col rammarico delle dolci cose che avevamo lasciate, in mistura di lieti e tristi pensieri, donde esce e si spande una così larga vena di poesia! Armi, artucce, vettovaglie, rattoppatura di scarpe, ruolini di compagnia, situazioni giornaliere, questa sarebbe stata dunque la nostra poesia dei giorni seguenti!

Accenno qui il mio primo e involontario movimento di dispetto; ma mi piace di soggiungere che il giorno dopo, quando i nostri concittadini arrivarono, ebbi gran gioia di vederli, anzi di rivederli, perchè la più parte erano noti e cari commilitoni d'altre campagne. Più tardi, quando li vidi all'opera, e ne udii le lodi dalle labbra del più grande capitano d'Italia, su quel colmo di collina verdeggiante che corre dall'osteria della Cecchina al casale dei Pazzi (così ha nome il Monte Sacro nella topografia moderna) mentre le palle fischiavano e miagolavano spesse intorno a lui sorridente bersaglio alle carabine dei mercenarii d'Antibo, mi tenni superbo di appartenere a quella eletta o popolana schiera genovese.

— Verranno dunque domani; — diss'io. — Ogni pensiero si rimetta a domani.

— *Cras ingens iterabimus aequor;* — soggiunse il Petramellara, che non dimenticava in nessuna occasione le sentenze di Orazio.

— E allora, — ripigliai, — *nunc vino pellite curas.* Ma non dovrebb'esser vino del nostro albergatore. —

Questo dialoghetto erudito finì col proposito deliberato di andarcene a pranzo.

La mattina vegnente (perchè io non istarò a raccontarvi minutamente tutti i nonnulla di una sera passata a zonzo per le strade di Terni) prendemmo una vettura da nolo, capace di sei persone, senza contare una settima che poteva stare a cassetta col vetturino, e ce ne andammo a visitare la cascata delle Marmore, una delle sette meraviglie d'Europa.

Era il 17 di ottobre; giornata bellissima; cielo limpido, di zaffiro; aria tiepida, come di primavera. La via, piana per un bel tratto fuori delle mura, dove passa il fiume Nera, s'innalza a gradi, s'inerpica sul fianco di una montagna, di cui non rammento il nome, ma che somiglia moltissimo alla pinifera costiera per cui, nella mia Liguria, i cittadini di Cogoleto non possono vedere quei d'Arenzano. Sotto di noi, ad una certa distanza, rumoreggia la Nera, già maritata al Velino, che le si precipita in grembo dall'alto delle Marmore; tra la fiumana e noi, seduto sulla cima d'un poggio, sta un gaio paesello che porta il nome di Papigno, famoso per la bellezza e il sapore delle sue pesche. A mano a mano che si sale, la vallata di Terni apparisce ciò che è veramente, e che standole in grembo non si può vedere nè godere, voglio dire un meraviglioso sfondo di prospettiva, con uno di quegli orizzonti vaporosi e caldi che sono una bellezza particolare della campagna romana.

Adesso, lettori umanissimi, eccoci arrivati. La via si fa piana, e ci si para davanti agli occhi una casina bianca, che porta sul suo lato più appariscente una scritta. Leggiamo e intendiamo che ivi abita il personaggio più importante dei luoghi, nientemeno che il cicerone della cascata. Smontiamo, ci mettiamo nelle sue mani, e fatti pochi passi nei vigneti incominciamo a sentire un rumore d'inferno. Il cicerone sorride al nostro stupore, e con un bel gesto classico c'invita a proseguire la via.

— Venite, — diss'egli, — venite, signorini, e *vederete se cos'è.*

Di ciglione in ciglione, per sentieruoli campestri, si scende fino ad una balza, che è un vero posto avanzato sull'abisso. C'è un rustico edifizio quadrato, abbastanza somigliante a quelle tali cappelle svizzere che portano il nome di Guglielmo Tell e si vedono spesso riprodotte sui paraventi dei caminetti o sul fondo dei vassoi; quattro pilastri di mattoni, un murello intorno col suoi sedili di pietra, un tetto a quattro acque, e nient'altro. Corriamo là dentro, mettiamo fuori la faccia; che strana veduta, da mettere i brividi!

(Continua.)

A. G. Barrili.

MANON LESCAUT

DRAMMA LIRICO IN QUATTRO ATTI

musica di G. Puccini.

LA MUSICA

La serata del 1° febbraio 1893, al Teatro Regio di Torino, da cui esco in questo momento, lascerà un profondo ricordo in quanti amano realmente la musica, godono dei suoi trionfi, e fra tanto scetticismo inondante, si entusiasmano ancora alle serie manifestazioni dell'arte.

Si trattava di giudicare l'opera d'un ingegno robusto, promettente, italiano; l'aspettazione era grandissima; e l'aspettazione è il più famoso arrotino ch'io mi conosca, per arrotare le lingue ai maldicenti e le forbici alla critica.

Il successo, diciamolo subito, fu completo, entusiastico. Dall'atto primo al quarto, come era facile prevedere dalla tela stessa del lavoro, magistralmente reso colla musica del Puccini, fu un crescendo continuo di interesse, di approvazione, di applausi; e sì che il pubblico del Teatro Regio di Torino non è facile a scuotersi, nè di facile contentatura.

Le chiamate all'autore furono: tre nel primo atto. La prima all'aria del tenore, detta egregiamente dal Cremonini, la seconda alla romanza dello stesso; la terza alla fine dell'atto.

Nove nel secondo atto, cioè: una all'aria del soprano, due al madrigale dei musici, bissato; una alla fine della bellissima scena del minuetto; due al duetto d'amore; tre, entusiastiche, alla fine dell'atto.

L'intermezzo, fino e d'effetto, è bissato con chiamate all'autore.

Il terzo atto, che per me fu il migliore, ha quattro chiamate alla fine, dopo la chiusa splendida, magistrale, costituita da una perorazione sulla bellissima frase dell'appello delle cortigiane.

L'ultimo è tutto un gioiello. Esso frutta applausi alla romanza e cinque chiamate entusiastiche, alla fine dell'opera, al maestro. Il direttore d'orchestra, gli artisti sono anch'essi evocati all'onore del proscenio.

∗

Per quanto poi concerne la critica, anzitutto due parole per intenderci:

Quando si tratta di giudicare un dramma musicale è necessario spesso dimenticare una parte di quei principii che ci guidano nel giudizio della musica pura.

Mentre questa, infatti, destinata alla sola audizione degli intelligenti, rappresenta l'elemento aristocratico dell'arte, il dramma invece, nato pel pubblico, è destinato al pubblico; e se non riesce ad interessarlo, cade nel silenzio e nell'oblio.

Quindi la musica pura è elemento conservativo per eccellenza, è un semprevivo il quale fiorisce ad ogni stagione; il dramma musicale è un *repubblicanone*, come diceva il Botta, un progressista a tutti i costi, un fiore che nasce al momento, ed ha tutta la vitalità del momento.

In altri termini, per valermi d'un paragone già da me adoperato, il semplice musicista è un buongustaio il quale legge una poesia per proprio conto, e la gusta. L'operista invece è un declamatore il quale, dovendo far gustare quella creazione ad un pubblico spesso profano, è obbligato a sottolinearne i menomi passaggi, a caricare magari le tinte, per risvegliare negli altri quelle sensazioni che passano nell'anima sua.

Dato ciò, si capiscono i contrasti, base e perno dell'opera; si ammettono quelle perorazioni, che musicalmente sarebbero spesso pleonasmi; infine si concede la ricerca dell'effetto, perchè l'effetto pronto, completo è necessario in un'azione offerta al pubblico.

Ora, ammessi questi principii, io non esito ad affermare che l'opera di Giacomo Puccini risponde perfettamente al concetto artistico cui il melodramma s'ispira.

Nella totalità del lavoro — e si tratta di quattro atti — il musicista trova bellezze di contrappunti melodici, eleganza ingegnosa nell'armonizzazione e ricchezza, precisione, fino particolareggiare nello strumentale. Il pubblico poi — quel buon pubblico che, digiuno di regole, giudica e manda.... spesso con più criterio dei critici di moda — il pubblico trova per tutto la *frase*, quel disegno melodico che, anche senza essere perfettamente quadrato, tuttavia è da lui osservabile come lo sarebbe, per esempio, la fuga d'un colonnato, il quale, quand'anche non se ne possa afferrare il fondo, lascia tuttavia in noi un concetto gradevolmente determinato. Il pubblico inoltre, fra tanto fracasso delle orchestre moderne, trova nella *Manon Lescaut* un'onda di archi che sostiene il canto ma non lo nasconde, che permette il particolareggiare dei legni e degli ottoni, ma non fa il vero scopo del lavoro, che lascia galleggiare sul suo dorso gli spruzzi colorati degli istrumentini, ma li modera, ma li guida, ma risuona sempre alle nostre orecchie con un autorevole "qui comando io„.

Ho sentito da alcuni, alle prove, deplorare l'abuso delle *violinate;* e non ho potuto tenermi dal sorridere, vedendo che il quartetto d'archi, cuore e polmone dell'orchestra, era da essi apprezzato quanto il terzo piede che non hanno. Io deplorerei l'abuso dell'arpa, piuttosto, che nella *Manon* lavora troppo, e la cui parte vorrei molto falcidiata; e lo deplorerei perchè l'arpa è un semplice *effetto*, è un mezzo; e può divenire un mezzuccio. Ma gli archi! Oh, lasciatemeli lavorare, questi benedetti archi; e ricordate che Berlioz, il bizzarro particolareggiatore dell'orchestra, nel suo classico trattato d'istrumentazione dichiarava che *nulla vale una ventina di buoni cantini messi in moto da venti archi addestrati.*

∗

Per quanto poi concerne la critica particolareggiata, noterò solo la romanza fine del tenore nel primo atto, il primo duetto, la chiusa dell'atto stesso piena d'effetto. Peccato che esteticamente, quella frase larga, svolta da perfetto musicista, non risponde alla situazione d'una baruffa e sia trattata, in orchestra, troppo rumorosamente!

Il secondo atto, finissimo, inspirato, ha bei particolari; però il punto migliore è forse il duetto d'amore, e la venuta del baritono, sopra una fuga orchestrale indovinata.

Splendido tutto il terzo, senza restrizioni. Qualche punto enfatico è più che compensato dalla squisita fattura.

Il quarto è, come dissi, un gioiello costituito dal duetto fra tenore e soprano, intramezzato da una superba romanza di questo. Termina colla sua morte. Meriterebbero uno studio speciale; ma lo spazio lo vieta.

Di quest'opera si parlerà e molto. Qualunque poi possa essere il parere dei pubblici, essa sarà sempre una creazione vitale, ricca d'ispirazione, di merito intrinseco e reale: tale insomma da coronare l'edifizio splendidamente cominciato colle *Villi*, svolto coll'*Edgar*, e da coronarlo in modo anche superiore alla molta aspettazione.

Al Puccini la gloria del suo lavoro; a noi la consolazione profonda di vedere confermata una fra le più belle speranze dell'arte italiana.

Dell'esecuzione ottima, non ho luogo a parlare, per ristrettezza di tempo. Quindi, inviando a tutti gli elogi d'un amante dell'arte, rivolgo, per chiusa, all'impresa Luigi Cesari e compagni gli applausi dei buongustai; e, per meglio applaudire anch'io a mani libere, depongo la penna e saluto.

Torino, la notte del 1° febbraio.

Luigi Alberto Villanis.

IL CENTENARIO GOLDONIANO.

Perchè si celebra questo centenario della morte di Carlo Goldoni? Per voglia di celebrare e di festeggiare qualche cosa, credo, anche fuor di tempo e di opportunità. È ragionevole che si commemori solennemente, dopo una o più centurie d'anni, la morte del guerriero caduto sul campo o del pensatore martire di una grande idea o dell'uomo di stato la cui vita fu spesa fino all'ultimo giorno per la patria; non quella di chi già prima del tramonto ha compiuto la sua giornata.

La morte del Goldoni è un mero avvenimento fisico: già da gran tempo egli era morto al mondo e all'arte sua. Il 6 febbraio 1793 sparì dalla terra soltanto un povero vecchio accidentato, che forse a pena si ricordava di essere stato uno dei più fecondi e dei più celebrati scrittori del suo paese. Il grande poeta comico era finito dodici anni innanzi col *Bourru bienfaisant*, l'ultima sua composizione originale; potendosi non tener conto della riduzione francese dell'*Avaro fastoso*, che l'autore ritirò e seppellì dopo una recita disgraziata. E già da cinque anni erano pubblicate le *Memorie*, bellissimo libro, ma scritto da un uomo troppo vecchio, che non si rammenta più bene de' fatti suoi e lascia ai posteri la curiosa fatica di correggere co' documenti alla mano gli errori della sua memoria ottantenne. Null'altro rimane della sua operosità senile.

Il piano di un *Giornale di corrispondenza italiana-francese* non ebbe sèguito; e il lavoro del *Vocabolario del dialetto veneziano* non servì mai ad altro che a far addormentare il suo autore. "Tutte le volte che io mi sento l'animo turbato da qualche causa morale, scelgo a caso dalla mia lingua nativa un vocabolo qualunque, lo traduco in toscano e in francese; passo in rassegna allo stesso modo i vocaboli che vengono dopo per ordine alfabetico, e così sono sicuro di addormentarmi alla terza o quarta versione." Così scriveva su la fine delle *Memorie*, narrando la sua vecchiezza stanca ma pur serena al pari di tutta l'antecedente vita. Egli aveva ben diritto di riposare, dopo quarant'anni di indefesso lavoro.

Degli ultimi suoi anni mancano quasi affatto notizie. Aveva perduto la vista prima di un occhio, poi dell'altro: "Vorrei leggere, vorrei correggere, ma non ci vedo" diceva in una lettera del 26 marzo 1791. L'ultima sua lettera è del 3 settembre 92, ma scritta da mano estranea e firmata soltanto dal poeta, che stende a pie' di pagina il suo nome non più con l'usata franchezza, ma incerto e tremolante, come fanno i ciechi. In quella sua dettatura il Goldoni si esprime però ancora chiaro, e assicura che a 85 anni gli restano ancora "uno stomaco valoroso e un cuore sensibile." Sempre così contento e buono, povero grande poeta, destinato a patire nell'estrema vecchiezza e ad essere compianto e soccorso ufficialmente soltanto un poco dopo l'estremo respiro! Molti giornali hanno riprodotto adesso il generoso discorso di Giuseppe Maria Chénier alla Convenzione nazionale e la storia della pensione continuata alla vedova: ma una dozzina d'anni fa non ci fu chi tentò di spargere la voce che il Goldoni fosse morto vittima del Comitato di salute pubblica e della stessa Convenzione? Qualcuno disse d'aver trovato nei registri delle prigioni di Maria Antonietta questa nota stupefacente: "*Charles Goldoni littérateur vénitien guillotiné 1792.*" Frottole dell'altro mondo, s'intende. Il poeta spirò nel suo letto: l'atto autentico della sua morte si trova a Parigi e, in copia debitamente legalizzata, al Museo Civico di Venezia. I lettori dell'ILLUSTRAZIONE l'hanno veduto in uno dei numeri passati. Nessuno prestò fede a quella e ad altre favole su la morte del poeta: solamente i Fiorentini l'hanno ammazzato quest'anno un mese prima del necessario, tanta fretta avevano di fare la processione e le altre funzioni commemorative. Del resto, per il teatro italiano il Goldoni era perduto da cinque o sei lustri: dal carnevale del 1768, dicono; cioè da quando fu rappresentato a Venezia *Il genio buono e il genio cattivo*, l'ultima composizione comica da lui mandata in patria. Me è provato che quella strana macchina semi-allegorica, intesa a mostrare "come si fanno le commedie di trasformazione, senza le fiabe, senza i diavoli e senza le piazzate", cioè per distogliere il favore del pubblico dalle Fiabe di Carlo Gozzi, era concepita fin dal '64 [1].

E fin dal '65 si sapeva a Venezia che egli poteva considerarsi morto per le scene italiane. In un opuscoletto di carte XIV, stampato dal Passaglia in quell'anno e intitolato *Le avventure del celebre avvocato Carlo Goldoni*, si legge una lunga cantafera di ottonari abbinati, opera di qualche verseggiatore da caffè o di qualche matto, in cui, narrati in forma quasi leggendaria i casi del poeta e detto del suo nuovo impiego alla corte di Francia, si conchiude:

"A [illegible] conto la brigata
De' [illegible] potrà dir: addio Goldoni,
E non [illegible] del teatro tutti quanti.
Da qua innanzi più il piacere non avranno di godere
Le di lui commedie nuove, impiegato di già altrove
Nè egli avrà più tale briga, dalla sorte posto in riga
Di più nobile incombenza, oltre l'utile e non senza
La speciosa cara quiete di cui l'uom ha tanta sete."

È una voce di popolo che lamenta la perdita oramai irremediabile del suo poeta. In verità, benchè gli rimanessero ancora quasi trent'anni di esistenza, il Goldoni era finito per l'Italia con l'ultima sera di carnevale del 1761, quando il pubblico del teatro di San Luca, battendo le mani a quell'ultima sua commedia carnevalesca in cui era più lucidamente che mai ritratta l'intima vita veneziana, gli aveva gridato i suoi addii e i suoi auguri per il viaggio a Parigi, dond'egli non doveva tornare mai più, se non con la mente, sempre piena della sua Venezia, sempre innamorata del costume e del linguaggio nativo.

*

Dunque perchè questo centenario della morte? Più che un errore, è un effetto d'impazienza. Bisognava aspettare quattordici anni: nel febbraio del 1907 compiranno due secoli dalla nascita dell'autore dei *Rusteghi*. Quello sì, sarà il vero centenario goldoniano da celebrare: nelle circostanze della nascita sta tutto il secreto della vita e dell'arte di Carlo Goldoni.

Egli ha fin dalla culla visibilmente segnato il suo destino. Un'antipatica inscrizione latina, posta a Venezia sul vecchio palazzo Centanni a San Tomà, dice che ivi il Goldoni nacque al plauso delle Muse. L'Avvocato veneziano riderebbe se leggesse codesto ablativo mitologico. Egli ci narra nelle *Memorie* qualche cosa di assai più concreto e significante: "Mia madre mi mise al mondo quasi senza soffrire, onde mi amò anche di più; e io non mi annunciai punto con delle grida, vedendo la luce per la prima volta; questa tranquillità (*douceur*) parve fin d'allora manifestare il mio carattere pacifico, che non si è mai smentito in appresso." Quest'è il primo elemento biografico; ed ecco il secondo: "Mia madre assunse la cura della mia educazione, mio padre quella di divertirmi. Egli fece costruire un teatro di burattini, che faceva muovere egli stesso con tre o quattro amici; e a me, in età di quattro anni, codesto divertimento pareva delizioso." Non occorre di più per determinare l'indole e la vocazione del Goldoni.

La musa che presiede alla sua nascita e lo accompagna poi sempre fino alla morte, è la greca *Eukolia*, il buon umore naturale che non si altera per alcuna avversità nè si smarrisce per alcuna delusione; che assicura dagli sconforti e dalle ire, dai turbamenti dell'animo e dagli oscuramenti dell'intelletto; che non lascia mai credere all'irreparabilità delle sventure e illumina sempre innanzi la via della speranza e della fede. La sorte non può fare più bel dono a un uomo, poichè la felice disposizione dell'animo costituisce la felicità stessa, qualunque siano le peripezie della vita. Quindi quella stupenda serenità che dà al Goldoni la forza di superare ogni traversia senza logorarsi le fibre del corpo e dello spirito; quella pacata filosofia che gli fa accettare ogni male come necessario, ma passeggero e rimediabile; quella giocondità che gli brilla nel cuore anche nei frangenti più duri e che gli fa trovare una consolazione efficace là dove altri non saprebbe trovare nemmeno una distrazione. Egli è pieno di pace, ed è pieno di bontà. Non sa mai prorompere nè concepire odio contro nessuno, e molto meno contro il destino che pure gli ha giocato tante male e strane sorprese. Del Baretti che lo flagella, e di cui indovina la bile, si vendica dicendo: "Ecco un infelice!"

Del Gozzi che gli muove la più indegna guerra, fa appena menzione nelle *Memorie*, e con parole di lode, ed è il solo de' suoi nemici di cui ricordi il nome. Del Diderot che lo dileggia scrive: "Diderot è il solo autore francese che non m'abbia onorato della sua benevolenza"; e poi s'applaude d'aver mansuefatto con una visita il vulcanico enciclopedista. Del pubblico infido ha il rispetto più profondo: quando lo fischiano, torna a casa rassegnato, fa un esame di coscienza e conchiude che il torto è suo. Fa del bene a quanti può, anche a costo del male proprio; del male, a nessuno, mai, in nessun caso, per quanto lo tirino pei capelli, nemmeno per sua legittima difesa. E tanta bontà gli mantiene in cuore quell'intima contentezza che è pure il bene più invidiabile del mondo e che ravvalora la volontà: forze queste di cui la nostra generazione pessimista e svogliata sembra sia priva per una malattia già secolare. Egli pazienta dunque, e si consola, e persevera nella fatica, spesso improba, di sostituire il vero al falso senza badare alla critica, senza cedere alle avversità, senza provare stanchezza o sfiducia nel tempo. E il tempo galantuomo gli ha reso il premio che gli doveva: il vecchio teatro convenzionale che il Goldoni volle abbattere non è più risorto; le censure dei suoi critici più fieri non si ricordano più se non come documenti storici, nella posterità egli non ha più che lodatori.

La storia letteraria offre ben pochi esempi di autori tanto combattuti in vita e poi così universalmente lodati in morte, e non solo dalla critica convertita, ma dal pubblico, da tutto quanto il pubblico, traverso tutte le mutazioni della coltura, del gusto e dello stato sociale. E non son lodi a parole, ma, che più importa, a quattrini: il pubblico affolla ancora i teatri dove si rappresentano le sane commedie in cui esso sente per istinto il buon carattere nazionale e che gli chiamano su le labbra il sorriso oramai disusato, e gli infondono nell'animo un poco di quella serenità comunicativa e benefica che emana come un effluvio di salute da tutta la persona e da tutte le opere del poeta.

■

Con questa maraviglia di temperamento, il fanciullo è educato dalla madre e divertito dal padre col teatro: il suo primo trastullo sono le marionette e il suo primo esercizio la commedia. Potranno poi venire altri studi, altri passatempi, e l'avvocatura e il consolato: il primo amore dell'ingegno resterà sempre il più forte, e il Goldoni ci tornerà sempre, secondo il vecchio motto, e finirà con vivere solo per esso. Dopo i burattini di legno quelli di carne, dopo il Cicognini il Molière; lo sviluppo della sua vocazione si può seguire nelle *Memorie* a passo a passo. E per impulso naturale e per adattamento, l'ingegno suo è così fatto che nulla lo attrae più della ordinaria vita degli uomini, nulla gli piace più del vero che lo circonda; e spontaneamente, facilmente, direi necessariamente, coglie nella vita le scene, nel vero il comico, e immagina tosto quella vita e quel vero incorniciati tra le quinte di un teatro, operanti e parlanti in faccia al pubblico, senza deformazione alcuna, come trasportato per incantesimo dall'esterno all'interno della scena. L'autore dell'incantesimo ha da essere il commediografo, il cui maggior pregio deve appunto consistere nel trarre fra le scene quel che segue di fuori senza guastar nulla, senza offendere quella delicatissima cosa che è il vero.

E qual è il primo vero che gli si affaccia ai sensi? Venezia, la reggia del carnevale e della commedia, la città classica delle maschere e degli avventurieri, dove il popolo serba più fedelmente che altrove il costume famigliare del buon tempo andato, mentre a San Marco convengono forestieri d'ogni nazione e vi portano il costume cosmopolita. A Venezia le strade sono corridoi e le piazze anticamere: la gente ci vive in una specie di comunione intima che fa fiorire il pettegolezzo, l'intrigo, l'amore ad ogni cantonata, ed ha un carattere complessivo e un dialetto che i più atti non si troverebbero ad essere strumenti dell'ingegno comico. Quel carattere e quel dialetto diverranno patrimonio del poeta: del primo egli sarà il più felice rappresentatore, del secondo il più grande scrittore. Viva in Italia o in Francia, egli avrà sempre nello spirito l'impronta stampatavi dal costume veneziano, e nell'orecchio il molle suono della parlata che lo educò bambino. *Tita Nane* e *Donna Pasqua* sono i suoi amici d'infanzia, le prime persone di cui egli ha ascoltato i discorsi intorno alla casa nativa, tra *calli* e *campielli*: e diverranno creature perfette dell'arte sua, rivivranno nelle sue commedie così

[1] *Carlo Goldoni e il teatro di S. Luca a Venezia*, ecc. Milano, Treves, 1885, pag. 220.

robustamente, che adesso, dopo oltre un secolo, sono appena invecchiate.

Al temperamento e alla prima educazione s'aggiunga la complessione organica dell'intelletto, alieno dal chiudersi in sè stesso e dal meditare, prontissimo invece ed aperto ad ogni azione esterna. Il Goldoni è uno spirito che direi giornaliero: coglie e assimila quel che gli si offre via via, segue gli impulsi del momento, ritrae quel che ha sott'occhio e scrive quel che il bisogno gli suggerisce senza preconcetti gravi, senza teorie estetiche, senza lunghe elaborazioni mentali. Se egli riesce a estirpare la commedia estemporanea, è lui il commediografo più estemporaneo del mondo: se i comici del vecchio stile improvvisavano ciascuno su la scena la sua parte, egli è buono di improvvisarle, scrivendo, tutte quante. Quindi il suo talento è esteriore, descrittivo, più brillante che penetrante, poco filosofico, niente affatto metafisico: non però così superficiale come è detto dai più. Non si è vissuto così variamente e osservato così assiduamente senza penetrare oltre le superfici umane: col passare degli anni anche l'osservazione del Goldoni si fa più acuta e non s'arresta sempre alle fisonomie ma qualche volta esplora gli animi. Se si facesse delle migliori commedie goldoniane uno studio critico meno superficiale di quel che s'è fatto sinora, si vedrebbe ch'esse non sono poi tanto superficiali: e in qualcuna si noterebbe, discretamente lumeggiato, qualche elemento drammatico molto affine a quelli che costituiscono il teatro moderno: sia detto con sopportazione dei signori autori moderni che credono sul serio d'avere scoperto loro certe cose.

Data una tale natura, nulla poteva favorir meglio il Goldoni della sua stessa povertà di coltura letteraria. Quella che per un altro sarebbe stata



CONTESSA ANDRIANA MARCELLO, m. a Venezia il 23 gennaio.
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia.)

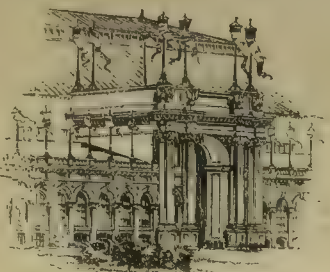
cagione di debolezza si può affermare che fu per lui una forza di più, una condizione propizia allo svolgimento delle sue forze naturali. Prima di lui, i generi drammatici nobili erano sempre stati in potere dei letterati: cioè, salve troppo rare eccezioni, degli Italiani più ignari e noncuranti della vita sociale, più rinchiusi tra i libri e i pregiudizi scolastici, più inetti a esprimere vivamente la vita perchè ricchi più che d'altro di forme retoriche. Essi avevano rinnegate quasi sempre e dimenticate le tradizioni popolari del nostro teatro per sostituirvi la dotta imitazione degli antichi e degli stranieri: invece di uscire all'aperto e studiare la vita, s'erano tappati in camera a studiare Plauto e Terenzio. Il Cesarotti diceva dell'Alfieri, a cui la tragedia fremeva naturalmente nel cuore: "Gran bel matto questo conte, che s'è fitto in capo di scrivere tragedie come un letterato vero!" Il Goldoni, per sua ventura, non fu un "letterato vero". Studiò poco, senz'ordine, senza continuità: e lo confessava, con la solita modesta consapevolezza de' suoi difetti:

"Pur troppo so che buon scrittor non sono
"E che a' fonti miglior non ho bevuto."

Invece di beccarsi il cervello sui classici, egli s'affacciò ingenuamente all'aperta vita, e così ci diede commedie originali; scrisse male quanto a lingua, ma benissimo quanto al teatro, giacchè adoperò la lingua delle persone vive corrispondenti a' suoi personaggi; non bevve alle fonti dotte, ma alla mirifica fonte del vero, sola fonte della vera commedia. Le sue opere di derivazione letteraria sono tutte scadenti: i veri personaggi immortali del suo teatro non sono Belisario e Rosmunda, ma *sior Todero brontolon* e *sior Momolo cortesan*; non Rinaldo di Montalbano ma *Toffolo*



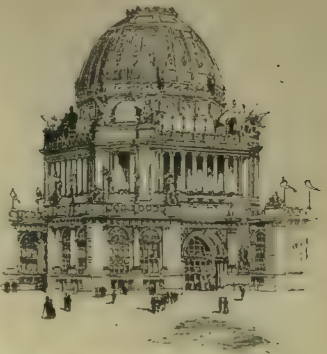
LA VILLA VERDI A GENOVA, dove il maestro scrisse gran parte del "Falstaff" (fotografia A. Noack).



Palazzo delle manifatture ed arti liberali, porta principale



Uffizi dei trasporti.



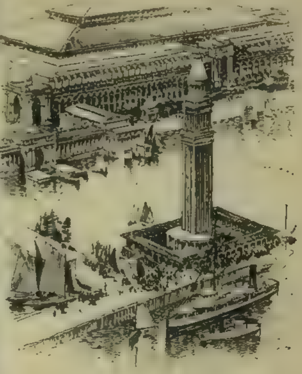
Palazzo degli Uffizi amministrativi.



Galleria delle macchine.



Edificio per la sezione di elettricità e sue applicazioni.



Manifatture e arti liberali: vedute d'insieme

PER LA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI CHICAGO (da documenti americani).

Marmottina. Egli intuì che la commedia letteraria non si crea, ch'essa deve innestarsi sul vecchio tronco popolare, giacchè un teatro inventato a tavolino non può mai essere vivo e vitale, mancandogli il nerbo della tradizione e il diretto consentimento tra la scena e la platea. Il Goldoni dunque riformò, non creò; trasse i suoi elementi dal passato e li avviò a vita nuova. Uccise la commedia dell'arte, ma ne conservò quanto aveva di buono, la sceneggiatura vivace, la trama d'intreccio, lo spirito popolare; e non uccise, anzi risollevò le maschere in tutte le commedie in cui le introdusse, perchè escluderle completamente non poteva, e per la costituzione delle compagnie comiche e per il gusto del pubblico.

Egli procedette per gradi, eliminando a poco a poco gli elementi caduchi; ma, ogni qualvolta un attore eccellente gliene porse il destro, lo lasciò dire e fare con la maschera sul volto. Per disgrazia, non esiste nessun copione, autografo nè apografo, di commedia goldoniana: se ce ne fossero, io credo che non tutte le commedie dell'Avvocato Veneziano apparirebbero quali si leggono nelle edizioni a stampa. Molte parti di maschere non sono scritte da lui neanche nei testi che abbiamo, ma trascritte dalla sedicente improvvisazione degli attori, per esempio quelle del *Poeta fanatico.* Il pubblico (allora si diceva il popolo) applaudiva i suoi vecchi personaggi ringiovaniti e applaudiva anche le nuove commedie senza maschere, poichè in fondo vi trovava la stessa struttura delle antiche.

La prima commedia senza maschere, tutta scritta, fu la *Vedova scaltra* (1748): i critici la salutano come il primo saggio del teatro originale goldoniano, ma in fondo s'ingannano. Una vedova veneziana è corteggiata da quattro cavalieri: un inglese, un francese, uno spagnuolo, un romano. Ciascuno nel fare e nel dire rappresenta i pregi, i difetti, il carattere del suo paese. I primi tre atti ritraggono saporitamente l'armeggio dei quattro spasimanti e l'accorta politica della vedovella che sa lusingarli tutti senza dare affidamenti a nessuno e si riserva *in pectore* la scelta. Finalmente nel quarto atto, approfittando del carnevale, essa si maschera successivamente in quattro fogge presentandosi come conterranea a ciascuno dei suoi adoratori: "seria con l'inglese, capricciosa col francese, grave e severa con lo spagnuolo ed amorosa col romano"; e sa così bene mutar voce e simular diverso costume, che i tre stranieri perdono la testa, cedono alla finta compatriotta e scordano la vedovella veneziana: solo il romano tien fede al suo amore e respinge la lusingatrice mascherata. Fatta così la prova della costanza dei suoi corteggiatori, ella dà una festa da ballo, racconta pubblicamente lo stratagemma adoperato e concede la sua mano al fedele cavaliere italiano.

Questa commedia, applaudita senza fine e replicata trenta volte di seguito, parve una gran novità; ma non era, e piacque appunto perchè tale non era. Infatti, se non c'è Arlecchino, Brighella e Pantalone, i quattro cavalieri sono però maschere rappresentative belle e buone, e la protagonista si fa quattro volte maschera per condurre a fine l'intreccio. Più tardi, quando veramente il Goldoni escluse dalla scena i caratteri generici e fissi per sostituirvi persone umane, cioè varie e individuali, non suggerite dalla tradizione ma dall'osservazione immediata del vero, il Baretti scriveva: "Come mai il Goldoni non intende che gli Arlecchini, i Brighelli e i Pantaloni sono tanto caratteri nel lor genere quanto le sue Pamele, le sue Ircane e i suoi caffettieri nel loro?" Giusto: per non distinguere abbastanza bene i due generi di caratteri e la loro diversa consistenza artistica, il Baretti non intese il Goldoni. Adesso Aristarco Scannabue sarebbe fieramente stupito, se vedesse alcuni de' migliori attori viventi unirsi per rappresentare la *Pamela nubile*, il *Maldicente alla bottega di caffè* divenuto proverbiale, e il loro autore divenuto così famoso che, dopo un secolo, gli Italiani si buttan via per festeggiare anche l'anniversario della sua morte.

*

Ma basta. Il lettore non mi perdonerebbe, e molto meno la lettrice, s'io rifacessi qui la lezioncina su la vita e le opere del Goldoni. Tutti ne parlano adesso, tutti ne scrivono; e non serve ripetere sul giornale i luoghi comuni. Anzi il poeta è assunto per la circostanza a una dignità che ancora gli mancava: a quella di autore classico per le scuole. Un egregio professore ha pubblicato la *Locandiera* annotata ad uso degli scolari, e non mancheranno maestri disposti a valersene. L'intenzione è certamente lodevole: ma quale sarà l'effetto? Ahimè, anche Mirandolina ha da venire in uggia alla gioventù? Non a pena un libro entra nella scuola e ne è prescritto lo studio, i giovani si persuadono che è cosa scolastica e noiosa, e non ne vogliono più sapere. Essi non leggono più il Boccaccio nè il Cellini da che i programmi ufficiali ne hanno fatto dono alla scuola; prima, quando i preti ne vietavano l'uso, li sapevano magari a memoria. Così si lasciano loro in mano le edizioni integre di Orazio e di Catullo, dove sono tali sconcezze che la lingua italiana non ha nemmeno parole per tradurle, avendosi l'assoluta certezza ch'essi non ne leggeranno mai un verso per conto loro. Io conosco un professore il quale a' suoi alunni del Ginnasio dava lettura di un romanzo dello Zola tradotto nella *Tribuna:* certo col pio intendimento di farlo venire in odio, chè altro scopo non ci saprei vedere.

Non dico che s'abbia a scomunicare il Goldoni per farlo leggere; ma mi sembra che portarlo nella scuola con gravità di commenti sia il mezzo più indicato per non farlo leggere, seppellendo anche lui in quel limbo ove riposano gli autori divenuti classici. Classico sì il Goldoni, ma non da limbo e da commenti; egli è ben vivo ancora, e inteso e cercato spontaneamente dagli Italiani, i quali devono sopratutto desiderare che il suo teatro sia quanto più è possibile tenuto in vita su le scene. Esso è pure il solo monumento di teatro nazionale che si regga tra noi; il Goldoni ebbe qualche seguace ma non riuscì a iniziare una tradizione nuova; onde l'unica tradizione letteraria del teatro italiano è adesso, come prima ch'egli venisse al mondo, quella dell'imitazione. Facciamo ch'egli abbia sempre per gl'Italiani il bel sorriso, la fresca voce, l'andatura spigliata che piacquero a' suoi contemporanei, facciamo ch'egli parli al popolo quel suo linguaggio di bontà e di verità e alletti la gente istruita a cercare nelle sue commedie un rifugio dalle antipatiche e psicologiche e sociologiche angosce del teatro odierno.

Giosuè Carducci invoca in un sonetto il Goldoni che torni a ricacciare, secondo l'espressione del Voltaire, i Goti dall'Italia. Ah, altro che i Goti! S'egli tornasse, ci piglierebbe per un popolo d'ipocondriaci e di falliti: e vorrebbe cacciare dalla scena italiana le sgualdrine e i mariuoli che ci son piovuti di Parigi, gente da cui egli soleva stare alla larga; ma se poi volesse richiamare in vece loro i suoi vecchi buoni allegri amici, non li troverebbe più, perchè Pantalone è morto, Arlecchino s'è fatto uomo di stato, Mènego sta preparando uno sciopero e Lucietta ha da lavorare dodici ore al giorno in un cotonificio. È un po lugubre questo centenario del Goldoni: questo 93 comincia male e non ricorda altro che tristi cose. Ne riparleremo tra quattordici anni!

DINO MANTOVANI.

LO "SCOLASTICÒN" AL TEATRO COSTANZI.

(Nostra corrispondenza da Roma.)

Di balli di studenti credo il primo siasi fatto a Torino un par d'anni fa; e fece tali furori che si voleva portarlo in giro per altre città. Fortunatamente si capì subito la sconvenienza della cosa. Quest'anno s'è dato nella capitale col titolo di cui sopra, e il successo fu straordinario. Sento che a Torino si è fatta già una terza edizione; ma io non ho a parlarvi che di questo di Roma.

Il pubblico accorse in gran folla al "Costanzi" perchè oltre al divertirsi compiva un'opera di beneficenza; il provento delle rappresentazioni andava a benefizio della Cassa nazionale di soccorso per gli studenti poveri, e della Società "Soccorso e lavoro".

L'argomento del ballo è la storia della vita universitaria attraverso ai secoli. Il matricolino (cioè lo scolaro che entra per la prima volta nell'Università, e nello *Scolasticòn*, è lo studente Ettore Giacquinto) si trova agitato dalla suprema lotta psicologica tra il desiderio di divertirsi e quello di studiare: arrivano i compagni con le relative compagne e vogliono trascinarlo ai piaceri; intervengono allora i professori per convincerlo che bisogna studiare; sopraggiunge però l'*eterno femminino* personificato nella prima ballerina assoluta (Alfredo Clavenzani) che lo vuol togliere agli studi e sta per riuscirci, ma ecco sorgere il genio degli studenti (Alfonso Neuschüler) che addormenta il matricolino, lo rapisce e lo conduce attraverso ai secoli; trasportato sulle ali dei sogni giunge col genio in un'osteria dove fervono i suoni e le danze (minuetto ballato da 32 coppie), i canti e i giuochi, e dove si trovano frati e pedanti che dai goliardi sono trascinati a ballare una danza caratteristica. Si intuona il famoso inno goliardico:

Vinum dulce, gloriosum
Pingue facit et carnosum
Atque pectus aperit!
. . . .

Tutti bevono, giuocano, il matricolino si ubbriaca ed è arrestato, ma il genio che veglia su lui riesce a salvarlo.

In questo primo quadro vi è un insuperabile *passo a due* eseguito dalla coppia di rango francese (Giacquinto e Clavenzani). A questo proposito dirò che *la signorina* Clavenzani, un biondino, anzi una biondina meravigliosamente agile, riuscì a conquistare tutti gli spettatori.... e il numerosissimo pubblico che gremiva il Costanzi fece una vera ovazione tanto a lei quanto al Giacquinto.

Dopo l'arresto del matricolino si passa al *secondo quadro;* è notte: una comitiva di mandolinisti viene a suonare una serenata sotto le finestre di donna Laura e vogliono rapirla. Qui viene eseguita una graziosa polka dalla coppia italiana (Ferri e Bozzoli); riappare poi il matricolino che, vista la bella fanciulla, se ne innamora perdutamente; la ronda notturna sopraggiunge, i mandolinisti fuggono e lasciano il povero matricolino nelle mani delle guardie.

Terzo quadro. — La scena rappresenta la piazza di una città; il rettore dell'Università viene incoronato. Segue uno splendido corteo cui prendono parte più di 500 studenti vestiti da alabardieri, dame, popolani, ecc.

Quarto quadro. — Siamo al 48. La scena rappresenta un'aula ove un professore (Gustavo Mars) fa lezione a' suoi scolari. Irrompono nella sala molti altri studenti con la divisa di garibaldini e bersaglieri; tutti si alzano, abbandonano la lezione e corrono ad arrolarsi; poco dopo sfilano di corsa sul palcoscenico armati e vestiti da bersaglieri e da garibaldini al suono degli inni di Mameli e di Garibaldi. In quel momento lo *Scolasticòn* faceva fremere d'entusiasmo tutti i presenti; e le signore battevano le mani, cominciando dalla Regina, che onorò di sua presenza la prima rappresentazione.

Quinto quadro. — Il matricolino è solo nella sua modesta stanzetta, il genio lo ha condotto al suo tavolino, davanti ai suoi libri. Quando si desta dal dolcissimo sogno, ritrova i giocondi compagni e le amiche procaci, sente l'allegrezza che li anima e li accoglie.

Il *sesto quadro* costituisce l'apoteosi. Nel cortile dell'Università si balla: tornano i goliardi, tornano gli studenti del rinascimento, i garibaldini, i bersaglieri. Irradiato da torrenti di luce, in alto appare l'eterno femminino che domina le quattro facoltà (Lettere, Giurisprudenza, Medicina e Matematica): gli studenti, i professori, le ragazze danzano fraternamente.

Il ballo fu messo in iscena dal maestro Cesare Razzani, milanese, che ha, in brevissimo tempo, saputo istruire a perfezione oltre 600 persone del tutto nuove per la coreografia. La musica è del maestro Foschini, direttore del Conservatorio musicale di Torino; l'orchestra era diretta dal cav. Vessella, direttore del Concerto Comunale di Roma; i cori vennero istruiti dallo studente–maestro T. Morino, e la mandolinata fu diretta dallo studente–maestro G. Melilli; presidente infaticabile del Comitato per lo *Scolasticòn* era il professore avv. G. G. Gizzi.

T. C.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE DI CHICAGO.

Mentre, in Italia, sono spenti gli echi delle feste in onor di Colombo, e si stanno raccogliendo le macerie degli edificii dell'Esposizione Italo-Americana incendiati, a Chicago ferve il lavoro per compiere l'insieme grandioso degli edificii che presenterà un colpo d'occhio magnifico, secondo quello che ci scrive un nostro corrispondente di Chicago. E non stentiamo a crederlo, osservando gli schizzi di varii edificii particolari che egli ci manda e che riproduciamo in questo numero. Due nostre corrispondenze da Chicago, pubblicate nel numero 12 e nel numero 83 dell'anno scorso, parlavano ampiamente del programma generale dell'Esposizione e dei particolari, con ricchi dati, attinti a fonti ufficiali. Avremo occasione di occuparci di nuovo, e colla maggior ampiezza, dell'Esposizione mondiale di Chicago; che direttamente interessa l'Italia, perchè allestita in onore d'un sommo italiano, di Cristoforo Colombo.

POLEMICA COLOMBIANA.

L'egregio signor professor Cesare de Lollis ci prega di pubblicare:

Il signor G. Uzielli, nel primo numero di una Rivista da lui fondata e diretta col titolo *Toscanelli*, pubblica una lunga nota sul mio conto, nella quale parecchie cose egli asserisce, senza provarne nessuna.

Se il signor Uzielli si fosse limitato a deplorare che la maggiore e miglior parte della stampa italiana ha fatto plauso al mio libro *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia* (Milano, Treves), mentre egli non riesce a trovarvi che delle "affermazioni azzardate e singolari", io non mi sarei curato di rilevare le sue malinconiche e solitarie constatazioni. Ma il signor Uzielli afferma che mentre tutto quel che v'è di cattivo nel mio libro è farina del mio sacco, tutto quello invece che v'è di buono è frutto di un saccheggio clandestinamente operato in una certa sua opera sul Toscanelli, tuttora in gestazione. E poichè tale affermazione è formulata in modo impreciso, anzi direi quasi sibillino, io non posso non invitare il signor Uzielli a volere in un prossimo numero della sua neonata Rivista impinguare un po' e consolidare con delle prove di fatto questa sua nota, che, così com'è, non contiene che asserzioni gratuite.

Roma, 31 gennaio. CESARE DE LOLLIS.



Ingresso della villa Verdi a Sant'Agata.

LA VILLA VERDI A SANT'AGATA

e l'abitazione di Verdi a Genova.

"La Villa di Sant'Agata (scrive il Ghislanzoni) forma per il maestro il soggiorno più gradito. Quivi la sua attività prodigiosa di corpo e di spirito può svolgersi più liberamente che altrove." E quivi (aggiungiamo noi) Giuseppe Verdi scrisse la massima parte del *Falstaff*, per creare il quale non gli occorse molto tempo.

Sant'Agata è oggi un podere modello, per merito del grande maestro, ch'è, anche, un giardiniere e un agricoltore di primo ordine. Anche a Sant'Agata, il Verdi si sveglia alle cinque del mattino; fa una passeggiata nel giardino magnifico; poi visita i nuovi lavori fatti dietro suo ordine. La seconda visita è per la scuderia e per il maneggio. Il Verdi è un vero allevatore di cavalli: ne ha un bel numero, che cura con tutte le arti ippiche, e si compiace molto della bellezza dei prodotti della "razza Verdi". Dopo una frugale colazione colla sua indivisibile signora, il maestro riceve la posta. Allora arriva la valanga dei sollecitatori, dei bisognosi, dei vanitosi, confusa colle lettere care d'amici, ecc. E qualche volta, il maestro esclama: — Dio buono! neppure a Sant'Agata si può vivere tranquilli!... — "Così (scrive *Folchetto* in nota a quanto dice di Sant'Agata il Pougin nella vita di Giuseppe Verdi edita dal Ricordi) così, leggendo, scrivendo, uscendo talvolta a fare una trottata, arriva l'ora del pranzo, che è alle cinque nell'estate, alle sei nell'inverno. D'estate, la trottata si fa dopo pranzo: ecco la sola seria e grave modificazione nella vita del saggio. La serata si passa conversando, qualche volta con una partita alle carte. Ma alle dieci, Verdi dà il segnale del riposo e tutti si ritirano."

Il Verdi si ritira nella sua camera dove compone. "Nei silenzi della notte (ricorda il Ghislanzoni) si partono da quella camera le armonie sussultanti che erompono dal genio creatore."

*

Al principio dell'inverno, non più tardi della metà di dicembre, il maestro lascia Sant'Agata, per Genova. Da alcuni anni egli vi abita l'ala sinistra del primo piano del palazzo Doria: è annesso al suo quartiere uno dei bellissimi terrazzi di marmo che guardano il mare.

Il quartiere è grande, è ben mobigliato. Della stanza di questo storico palazzo, dove si vuole abbia dormito Carlo V, e dove si sa certo che ha dormito Napoleone I, il celebre maestro ha fatto la sua stanza di lavoro. Nella camera da letto, in un angolo, si vede il busto di Alessandro Manzoni, e un quadro di Domenico Morelli che ha per soggetto una scena dei *Due Foscari*. Un salottino è tutto arredato di mobili di stile orientale provenienti dalla Turchia e dall'Egitto: fra i quadri, si ammira un altro dipinto del Morelli rappresentante "Un'odalisca". Un bellissimo lavoro d'intarsio, che si vede nel mezzo della parete di prospetto, è un dono offerto dal vicerè d'Egitto, in ricordo del trionfo dell'*Aida*.

Anche a Genova il maestro fa vita ritiratissima. Riceve pochi intimi, e va nei giorni di bel tempo a far lunghe passeggiate, al sole, in riva al mare, sulla cui distesa riposa volentieri lo sguardo e il pensiero.

LA CONTESSA MARCELLO

E LA SOCIETÀ VENEZIANA.

Il 23 gennaio, poco dopo un bel tramonto di sole, moriva, nella sua Venezia, la contessa Andriana Marcello, nata Zon: la dama, anzi l'"amica fedele" della Regina d'Italia, come S. M. volle chiamarla nel telegramma di condoglianza diretto ai figli. Nel 1858, a soli diecisette anni, bionda e bella da innamorare, ella s'era sposata al conte Alessandro Marcello, un patrizio colto e liberale, già intendente generale dell'armata veneta e allora podestà di Venezia. Il Marcello aveva avuto un doge in famiglia, Nicolò, e una schiera di guerrieri della Repubblica veneta, Giacomo Antonio, Piero, Giacomo generale.... La sposa discendeva da un'antichissima famiglia di Perugia, trapiantatasi secoli fa a Venezia, dove qualche via (a Santa Giustina) reca ancora il nome dei Zon. Nei cuori degli sposi viveva costante il sentimento d'Italia.... Il conte Alessandro si comprometteva cogli atti e colle parole al punto da dover rinunciare alla carica di podestà e nel '59 emigrare nelle isole Jonie. Sette anni dopo, fra gli agi della vita e le cure della maternità, la contessa Andriana trovava il tempo da consacrare al suo caro paese, recando importanti informazioni all'esercito italiano che s'avvicinava man mano a Venezia per redimerla.

Nel 1871 la morte piombò nella casa Marcello. Andriana restava vedova con sette figli, cinque maschi e due femmine. Ella però non si perdè d'animo; mettendo a contributo la sua cultura, il vivido ingegno, le inesauribili risorse del suo spirito, la sorprendente attività, si dedicò all'educazione dei figli che amava teneramente, e insieme all'amministrazione degli averi, non rilevanti attesa la numerosa famiglia. La ricordiamo seduta davanti allo scrittoio, all'ombra d'un grosso albero chiomato in un suo possesso nel Trevigiano, intenta ad accordare il *mastro* col libro di *prima nota*, circondata dal fattore e da affittuali. Quella sera stessa ella riceveva un illustre artista straniero, memore della larga ospitalità che la gentildonna si compiaceva di offrire. Andriana Marcello aveva fatto rivivere le tradizioni dell'antica società veneziana. Artisti, uomini politici, letterati, scienziati, statisti italiani e forestieri la frequentavano assiduamente in casa, sedotti dalle grazie del suo spirito, dalla sua varia e seria cultura. A buon diritto ella poteva chiamarsi, ed era, la prima signora di Venezia: una vera dama come la intendeva Paolo Ferrari.

Andrea Maffei, quando andava in estate a Venezia per i bagni, Bernardino Zendrini, Giacomo Zanella e Paulo Fambri, facevano parte del circolo eletto della contessa. Il Maffei si sfogava con lei per le critiche acerbe che lo colpivano nel tramonto della sua vita; e la contessa a raddolcirlo con buone parole, a consolarlo. Lo Zendrini scagliava saette contro il wagnerismo, e lo chiamava isterismo bello e buono, proprio come Max Nordau scrive adesso nella sua *Degenerazione*, della quale ci occuperemo. Lo Zanella sostenne poi una parte notevole verso la contessa: l'abate liberale la andava supplicando di supplicar la Regina, poichè Margherita inducesse il Santo Padre di riconciliarsi coll'Italia. Una bellissima poesia dello Zanella, dedicata alla contessa, è uno squisito ritratto di lei:

Gaia, pensosa, somigliante al flutto
Del tuo veneto mar, che come l'aria
Cangia lato, or di gioia, ora di lutto
Veste colore, che col giorno varia:

Le brevi feste e l'infinito pianto
Hai già provato delle umane cose,
Donna gentil, che sotto bruno manto
Immortali del cor serbi le rose.

E la poesia seguita, ricordando alcuni momenti della vita della gentildonna e la sua villa di Mogliano; e soggiunge:

Tu nelle nubi fuggitive a sera,
Nella rotata polve, e nel cipresso
Flessuoso al passar della bufera
Le grazie impari dell'onesto incesso.

Nè l'attività della contessa si limitò alla famiglia e alle squisite conversazioni. La vecchia industria dei merletti deve a lei e a Paulo Fambri la sua risurrezione. A Burano, nella tranquilla isoletta dell'estuario veneto, vi sono centinaia di fanciulle le quali vivono col lavoro del geniale merletto. A furia di pazienza e di ostinazione, la contessa Marcello ebbe l'abilità di rimetterlo in voga fra le signore di gusto, al punto che oggi la ricerca è sempre superiore alla produzione. Il Re volle premiare la coraggiosa gentildonna con la grande medaglia d'oro al merito industriale.

Nominata dama di palazzo da S. M. la Regina, da oltre un decennio, la contessa Marcello era stata assunta all'onore di dama di Corte; ed è grazie a quest'ultima carica ch'ella diventò popolare dovunque, accompagnando la Regina nei suoi viaggi, assistendo ai suoi ricevimenti, alle sue feste al Quirinale e nella reggia di Monza. D'aspetto matronale, ancora bionda, ancora avvenente, la contessa Marcello incoraggiava con la dolcezza dello sguardo e del sorriso. Nulla però la rendeva superba quanto l'affetto che i Sovrani in ogni occasione le dimostravano; neppure le benedizioni dei poveri che largamente soccorreva. A proposito, si può ricordare che all'epoca dell'ultimo giubileo papale, la contessa Marcello otteneva in regalo dalla Regina un magnifico abito da ballo, di velluto, per conto d'una certa società di signore cattoliche, le quali provvedono di vestiti i poveri ed i bambini di Venezia. Ma poichè l'abito di Margherita di Savoia era troppo bello e inadatto ai poveri, la società pensò di farne un piviale, che venne infatti regalato a Leone XIII.

Ai funerali della contessa Marcello prese parte tutta Venezia. Sovra la bara c'erano la medaglia d'oro del merito industriale, il monogramma in brillanti delle dame di Corte, la croce dell'Ordine di Malta e l'Ordine della Croce Rossa; e dietro un interminabile corteo di gentildonne, di senatori, di autorità, con a capo il Duca di Genova, di vecchierelli e vecchiette dell'Ospizio coi ceri, oltre a ottantasei corone di fiori. Quella mandata dalla Regina era stupenda.

Nella contessa Andriana Marcello, Venezia ha perduto la prima fra le sue dame, e l'Italia una gentildonna d'ingegno e di spirito.

NECROLOGIO.

— Il 29 m. a Lucca S. A. R. la *Duchessa Margherita* di Borbone, moglie di Don Carlos, pretendente al trono di Spagna, nata principessa di Parma. Era nata a Lucca il primo giorno del 1847. Fu donna che più di una volta diè prova di animo virile e d'energia. Stette sempre al fianco del marito, quando questi fu in Ispagna per l'ultima campagna carlista. Donna Margherita era attivissima negli ospedali e nelle ambulanze. Si separò poi da Don Carlos quando le furono note le dissolutezze a cui si abbandonava il pretendente.

— A Madrid, m. il rinomato poeta lirico *José Zorrilla*, nato a Vagliadolid nel 1818. Destinato alla magistratura, l'abbandonò subito per dedicarsi alla letteratura ed ai viaggi. Nel 1840 pubblicò il suo primo lavoro poetico, che stabilì la sua riputazione: *Cantos del trovador*; quindi alternò i poemi lirici coi lavori teatrali. Nella prima specie si annoverano *Flores perdidas*, *Granada*, la *Leyenda del Cid*, nei secondi i drammi *Don Juan Tenorio*, *La mejor razon la espada*, ed *el Puñal del Godo*. Alternò il suo soggiorno a Madrid, a Parigi, nel Belgio e in America. Fu chiamato al Messico dall'infelice imperatore Massimiliano, e dopo la catastrofe di Queretaro ritornò in Spagna, che non abbandonò più.

— L'America ha perduto due dei suoi uomini di Stato. *R. B. Hayes* fu il 19º presidente della Repubblica dal 4 marzo 1877 al 4 marzo 1881; la sua elezione incerta fu decisa da un comitato misto del Senato e della Camera; governò in nome del partito repubblicano, e avviò gli stati del Sud ad una politica di conciliazione. Morì il 13 gennaio di 71 anni. — *Giacomo Blaine* tentò quattro volte di essere Presidente, ma invano. Però fu ministro degli affari esteri sotto Garfield, ed ancora sotto Harrison fino all'autunno dell'anno scorso. Era protezionista e americanista feroce; noi lo abbiamo gustato nella questione del linciamento di Nova Orleans. Quando si dimise fu per porre la sua candidatura alla Presidenza, e fece un gran fiasco. Morì a Nova York il 27 gennaio di 62 anni; e il Congresso si aggiornò in segno di lutto.

— Il 28, m. a Genova *Giacomo Borgonovo* decano degli avvocati penalisti di quel foro. Aveva 65 anni. Nel 1849 dirigeva *la Maga*, un terribile gazzettino, ch'era l'incubo del Governo. Sequestri e processi erano il suo pasto quotidiano. Ma col maturare degli anni, anche lui divenne monarchico e commendatore. Per non tradire del tutto la Repubblica, si fece nominare console di quella di San Marino, in nome della quale presentò un giorno i suoi omaggi al re Umberto.

È USCITO

GUGLIELMO SHAKESPEARE

FALSTAFF

IL PRINCIPE DI GALLES (DALL'ENRICO IV) | **LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR** COMMEDIA IN CINQUE ATTI

LA MORTE DI FALSTAFF
UNA SCENA DELL'ENRICO V.

Scene riordinate da **ACHILLE TEDESCHI**

Nel momento in cui Giuseppe Verdi presenta alle scene ravvivato dal suo genio il personaggio shakespeariano di Falstaff, è più che mai interessante conoscere questo grasso trincatore di vin di Spagna in ogni suo intimo aspetto quale uscì dalla penna del grande inglese. Questa pubblicazione risponde pienamente a tale scopo; essa riunisce in un volume di circa trecento pagine tutte le scene di Shakespeare dove il personaggio di Falstaff comparisce.

La prima s'intitola **IL PRINCIPE DI GALLES** e riproduce tutte le scene di Falstaff dell'*Enrico IV* di Shakespeare, che formano una vera e completa commedia, con principio, svolgimento e catastrofe; un seguito di scene vivaci di una potente comicità, un complesso divertente per l'arguzia della frase, per la bellezza dei tipi, per la profondità delle osservazioni.

La seconda parte comprende completa tutta la commedia in 5 atti: **LE ALLEGRE COMARI DI WINDSOR,** una delle più gaie e meglio ideate dallo Shakespeare, nella quale Falstaff è il personaggio principale, il perno dell'azione, commedia da cui è specialmente tratto il libretto di Arrigo Boito, della nuova opera del Verdi.

La terza parte riproduce una scena dell'**ENRICO V,** altro dramma di Shakespeare, nella quale è raccontata piacevolmente la morte del panciuto eroe.

La traduzione di queste scene è fatta sul testo inglese, colla maggior cura e fedeltà, conservando scrupolosamente ogni vivacità di espressione, ogni arditezza di linguaggio, tutta la semplicità ed il colore dell'originale.

Una Lira — *Un vol. della* Biblioteca Amena *di circa 300 pag.* — **Una Lira.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Lohse's Maiglöckchen
Il profumo favorito dal Mondo elegante *in tutti i paesi.*
Solo e vero quello che porta l'intera firma dell'inventore
Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.
GUSTAV LOHSE BERLINO
45 Jäger-Strasse 46

PROFUMI alle VIOLETTE dello CZAR
Creazione della Profumeria-Oriza. L. LEGRAND
PARIGI - 11, Place de la Madeleine - PARIGI
Si vende in tutte le principali Profumerie d'Italia. (2)

Instituto Chirurgico Ortopedico

DEL GIÀ CHIRURGO MILITARE

ROTA CAV. P. G.

Esclusiva specialità per cinti erniari fabbricati di confidenza, da non confondersi con cinti venduti ed applicati da persone profane all'arte.

Congegni ortopedici per qualsiasi deviazione. Busti e bustini per correggere tendenza alla curva. Esteso assortimento d'istrumenti di Chirurgia; grande varietà di generi affini.

Ginocchiere elastiche antireumatiche in lana, semplici ed imbottite. Calze elastiche d'ogni qualità e suddivisione con fabbricazione su misura. Ogni genere di cinture renali ed addominali; Sospensori per adulti e bimbi; pessari e borse da ghiaccio d'ogni qualità; articoli di massaggio; cuscini ed orinali da letto e viaggio; materassi ad aria od acqua, tele e lenzuola impermeabili, enteroclismi, clisopompe ed irrigatori per clisteri ed iniezioni vaginali e qualsiasi specialità relativa.

Piazza Carlo Felice, 7 e Via Lagrange, 40. - TORINO

Il solo aperitivo naturale — piacevole al palato.

FERENCZ JÓZSEF — BUDAI — FRANZ JOSEF — BITTERQUELLE — FRANZ JOSEF QUELLE

FRANCESCO GIUSEPPE

LA REGINA DELLE ACQUE PURGATIVE — 10 medaglie d'oro alle primarie esposizioni. — Preferita dai signori medici. — Diffusa nell'Universo, si vende ovunque. — Esigere esclusivamente l'acqua purgativa naturale

Francesco Giuseppe.

La Direzione in Budapest.

ANNA KARENINE di **L. Tolstoi.** *Terza edizione.* Due vol. di compless. 670 pag. L. 2 —

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

RICORDI DI LONDRA di ED. DE AMICIS. Seguiti da Un'escursione nei quartieri poveri di Londra, di *L. Simonin.* Un vol. in-8 con 21 inc. 12.ª ediz. L. 1 50

Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves Editori, Milano, Via Palermo, 2.

Mondo Piccino di CORDELIA. Un volume in-8 con 15 incisioni. 5.ª ediz. L. 1 —

Dirig. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

RE DEI DISINFETTANTI-ANTISETTICI

col vantaggio inapprezzabile d'essere **inodore.** Indispensabile al **Corpo Medicale,** ai Funzionari dell'Assistenza e dell'Igiene pubblica, Agricoltori, Produttori, Militari, Marinai, Industriali, Armatori, Viaggiatori, Cacciatori ecc.

CHLOROL-MARYE

SALUBRITÀ della Casa, Poderi, Fabbriche, ecc. — **DISINFEZIONI** in tempo d'epidemia e d'epizootia della biancheria sporca, oggetti e locali contaminati. **CICATRIZZAZIONI** delle piaghe, tagli, bruciature, morsicature, punture, ecc. — **CURE SANITARIE** *giornalieri* del corpo e purificazione della bocca.

INVIO GRATIS E FRANCO DI TUTTE LE SPIEGAZIONI CHE VERRANNO DOMANDATE.

Vendita in tutte le Farmacie. ENTREPOT: **LEBON & SALOMON,** 7, Rue des Petites-Écuries, PARIGI, Direttori della

SOCIETÀ D'IGIENE APPLICATA.

Macchina per scrivere Remington

La sola adottata dai Ministeri, dalle Amministrazioni, dalle Case di Commercio, dagli Avvocati, Ingegneri, ecc., scrivendosi con una velocità tre volte maggiore della scrittura a mano. Col Mimeographe Edison se ne riproduce facilmente lo scritto fino a 2000 copie. Liste di vendite, prove di scrittura, ecc., presso il Signor

CESARE VERONA
TORINO
Galleria Nazionale (*Scala A*)

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Fornitori della Real Casa

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888.
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889
Gran Diploma d'onore - Palermo 1892 - La più alta ricompensa

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

N.° 4711

Mezzo più aggradevole ed efficace per refrigerare e purificare l'aria delle stanze

Acqua di Colonia

(etichetta verde-oro)
di Ferd. MULHENS, Colonia
conosciuta la
MIGLIORE MARCA
Si vende in quasi tutte le migliori profumerie.

N. 4711 **Sapone trasparente alla glicerina,** ai profumi: *rosa - rosa bianca - mughetto - reseda - violetta* e all'*Acqua di Colonia,* sono i migliori ed i più ricercati saponi del giorno d'oggi.

LA SETTIMANA.

Sulle sedute della Camera, sul trionfo del Ministero, sull'arresto di Monzilli, si discorre a lungo e distesamente nel Corriere di questo numero, al quale rimandiamo i lettori. Una dolorosa aggiunta è questa: che ieri alla Camera fu presentato la autorizzazione a procedere contro il deputato *Rocco De Zerbi* per peculato e corruzione.

Non essendo state soddisfatte le ingiuste pretese di una parte della scolaresca, avvennero disordini nelle Università di Napoli e di Palermo. Qua e là il Consiglio accademico decretò la chiusura della Università. Altrove si tennero clamorose riunioni di studenti per nominare le rappresentanze delle scolaresche al Congresso universitario convocato in Roma per il febbraio, ed a quelle rappresentanze furono dati mandati imperativi per reclamare l'elezione del rettore e dei professori ed altre simili stranezze.

Il generale marchese Emilio Pallavicini di Priola primo aiutante di campo generale del Re fu collocato in posizione ausiliaria per motivi di salute: lo sostituisce nell'alto ufficio il generale Ponzio Vaglia recentemente nominato comandante dell'XI corpo (Bari), al posto del quale è promosso il generale Corvetto comandante la divisione di Napoli.

*

La grande agitazione nata in Francia per l'affare del Panama sembra molto calmata benchè la matassa giudiziaria relativa alle malversazioni ed alle corruzioni si vada sempre più ingarbugliando e le istruzioni dei quattro processi, già incominciate da molto tempo, non procedano sollecitamente. Il Baïhaut ha rinunziato ad essere rinviato davanti al Senato costituito in alta Corte di giustizia, al che avrebbe avuto diritto come ex ministro accusato di un reato commesso in qualità di componente del gabinetto. Cornelio Herz è ancora prigioniero nell'albergo di Bornemout nè risulta che la di lui estradizione sia stata ancora concessa dall'Inghilterra. Il governo francese s'è dovuto contentare per ora di radiarlo dai ruoli della Legione d'onore, come autore di fatti contrari all'onore. Dei dieci membri del parlamento — cinque senatori e cinque deputati — per i quali furono sospese le immunità parlamentari, tre soli furono prosciolti da ogni accusa con una sentenza di non luogo a procedere; cioè il deputato ed ex ministro Giulio Roche, il senatore ed ex ministro Thèvenet ed il deputato Emanuele Arène. Per il Rouvier, a favore del quale dicevasi pronta una simile sentenza, pare non ancor giunto il momento buono: anzi nuove accuse gli sono state rivolte, ed egli ha dovuto farle smentire per mezzo delle agenzie telegrafiche: quella fra le altre di aver fatto vincere ad un generale tunisino una causa davanti i tribunali francesi.

Nel processo contro gli amministratori della Società del Panama hanno parlato i difensori degli imputati. Si aspetta la sentenza di giorno in giorno. Il ministero intanto ha ottenuto una vittoria sulla questione dei fondi segreti. Il Ribot respinse qualunque riduzione della cifra inscritta in bilancio e qualunque forma di controllo, rispondendo con molta energia agli attacchi della estrema sinistra ed ottenendo 303 voti favorevoli contro 182. L'incidente sollevato dal conte Hoyos ambasciatore austro-ungarico, che a nome del suo governo, si era lamentato vivamente degli attacchi rivolti dalla stampa francese, anche officiosa, contro gli ambasciatori della triplice, è terminato, ma il Develle nuovo ministro degli esteri ha dovuto andare all'ambasciata Austro-Ungarica ad esprimere il rincrescimento del governo della repubblica.

*

Ripetendo che il ministero attuale intende mantenere la promessa dello sgombero dell'Egitto quando quel paese saprà governarsi, lord Rosebery, che dirige a suo modo la politica estera dell'Inghilterra, ha notificato alle potenze che intanto il corpo di occupazione sarà rinforzato. Le potenze hanno preso atto di tale comunicazione; quasi tutte approvando, la Francia facendo delle riserve, la Russia tentando, per mezzo del Ne'idow suo ambasciatore a Costantinopoli, d'indurre il Sultano a nuove proteste, le quali del resto non impediranno all'Inghilterra di mandare altri battaglioni in Egitto. L'agitazione che si era manifestata nel paese sembra ora però quasi completamente scomparsa, almeno a giudicarne dalle apparenze. Lord Rosebery intanto non ha perduto di vista la questione Marocchina. Il colonnello Ridgeway incaricato della missione speciale al Marocco, avviandosi verso quel paese, ha fatto una sosta di qualche giorno a Madrid, dove il ministero Sagasta sembrava disposto ad intendersi con la Francia. Il colonnello Ridgeway ha avuto delle conferenze col marchese Vega de Armijo ministro degli esteri, e con gli ambasciatori delle grandi potenze. Il resultato di tali conferenze lo si vede nelle dichiarazioni recenti della stampa officiosa madrilena, la quale afferma essere indispensabile il mantenere quale è attualmente l'equilibrio nel Mediterraneo; precisamente come affermano i giornali inglesi.

*

Il 1893 è appena cominciato ed ha già veduto molte nozze principesche; altre sta per vederne. Dopo quelle del principe reale di Rumania, e quelle del duca di Wurtemberg con un'arciduchessa d'Austria, celebrate recentemente a Vienna, si sono celebrate a Berlino le nozze della principessa Margherita di Prussia, sorella dell'imperatore, col giovane gran duca d'Assia. A tale avvenimento, col quale coincideva il genetliaco di Guglielmo II, ha dato maggiore importanza, dal punto di vista politico l'aver dato occasione ad una visita dello Czarevitch a Berlino, dove fu accolto con molta cordialità dall'Imperatore. La sera stessa delle nozze, 25 gennaio, la festa al castello terminava alle 9 pomeridiane ed alle 9 e mezza lo Czarevitch era atteso all'ambasciata russa dove si dava un'altra festa in suo onore. Egli vi giunse soltanto poco prima di mezzanotte, essendo fino a quell'ora stato trattenuto in un colloquio con Guglielmo II; colloquio senza testimoni nel quale è lecito supporre che non si parlasse soltanto della pioggia e del bel tempo, ma anche delle quistioni politiche d'Europa. Si è voluto vedere nella visita del figlio dello Czar e in quel colloquio una probabilità di riavvicinamento fra la Germania e la Russia; ma non confermano tale probabilità le nuove dichiarazioni fatte da Caprivi alla commissione militare del Reichstag, in favore della triplice alleanza e circa alla eventualità di un doppio attacco contro la Germania.

*

Mentre a Sigmaringen, Vienna e Berlino si canta l'inno di Imene e si annunzia in Inghilterra il prossimo matrimonio della principessa Maria di Teck, col duca d'York erede presuntivo della corona inglese, il principe Ferdinando di Coburgo, partito da Sofia quando la neve rendeva difficili le comunicazioni fra il suo principato e gli Stati vicini, corre rischio di non trovar moglie neppure a Monaco di Baviera, dove si sarebbe contentato di giurar fede alla figlia del fratello d'un re spodestato, alla primogenita del conte di Caserta. La Russia non permette al principe di Bulgaria neppure ciò che è concesso all'ultimo de' proletari: non gli permette di prender moglie e dichiara che romperà le trattative diplomatiche con quello Stato che consentisse a dare a Ferdinando di Coburgo una moglie ed una principessa alla Bulgaria. Questa minaccia serve a confermare quanto risulta da una pubblicazione di documenti, fatta recentemente a Sofia, la quale verrebbe a dimostrare che la Russia cooperò a rendere la Bulgaria indipendente, soltanto con la speranza di annettersela. Può meravigliare una sola cosa! Che i Bulgari se ne accorgano adesso ed abbiano bisogno di documenti per persuadersene.

*

Il 28 u. s. la Camera belga ha cominciato a discutere il progetto di revisione della costituzione. Finora non vi è stata però nessuna votazione importante.

In Portogallo, per potere più facilmente sistemare la questione finanziaria, si stanno facendo pratiche per la formazione di un ministero di conciliazione disposto a subordinare i dissensi politici al riordinamento finanziario ed economico del paese.

A Barcellona, in Spagna, sono avvenuti dei disordini in un *meeting* promosso dagli studenti liberali per protestare contro le difficoltà frapposte alla costruzione di una cappella protestante a Madrid. Pare impossibile che alla fine del secolo XIX possano esservi ancora in Europa dei governi che non tollerano la libertà dei culti, eppure si chiamano liberali! Al *meeting* intervennero degli ultra conservatori e ne derivò un tumulto nel quale rimasero feriti alcuni studenti.

*

La morte del signor Blaine avvenuta a Whasington il 27 u. s. non ha oggi la importanza politica che avrebbe avuta due o tre anni sono, poichè, per l'elezione del signor Cleveland alla presidenza, il Blaine era alla vigilia di dovere abbandonare la direzione della politica degli Stati Uniti, dal presidente Johnson abbandonata intieramente nelle di lui mani. Come il Blaine usasse del suo potere dirà la storia: gli americani dell'Unione dovranno essergli grati di aver sempre tenuto in alto e fatti rispettare i loro diritti: gli Europei non potevano avere grandi simpatie per il Blaine che fu sempre aspro nelle relazioni politiche con gli Stati d'Europa, e nelle questioni diplomatiche ostentò sempre per quelli Stati il più grande disprezzo.

Una delle conseguenze della sua politica sempre favorevole agli interessi dell'Unione Americana la vediamo nella rivoluzione avvenuta alle isole Hawai o Sandwich che gli Stati Uniti si annetteranno direttamente o prenderanno sotto il loro protettorato, ciò che verrà ad essere press'a poco la stessa cosa. Al re Kalakaua, che nel 1864 aveva dato una costituzione ai suoi popoli, e li governava secondo le usanze degli stati civili, era succeduta nel 1891 la regina Lidia Kamakacha Lilioukalani, ultima della famiglia reale dei Kapaksea, sorella di Kalakaua e moglie di un americano morto dopo il di lei avvenimento al trono. La regina è stata deposta; si è costituito un governo provvisorio; ma gli americani che già occupavano le grandi cariche dello Stato sono rimasti quasi tutti in ufficio, ed i 7000 abitanti dell'arcipelago anderanno ad aumentare il numero dei cittadini che si raccolgono intorno alla bandiera stellata.

*

Il colera non vuole scomparire completamente dalla Germania e dalla Francia. Da Halle il focolare dell'infezione sembra adesso trasportato ad Altona, e ad Amburgo sono di nuovo in angustie. Nè sono terminati i gravi danni prodotti dal freddo eccessivo; sebbene la temperatura siasi alzata generalmente in tutta la parte occidentale d'Europa. Ma a Vienna, a Berlino, in tutta l'Austria-Ungheria e la Germania, nella penisola Balcanica, i rigori dell'inverno sono fortissimi; innumerevoli le morti per assideramento. In Ungheria occorre l'opera di migliaia di operai per tenere sgombre le strade ferrate, e durante un forte uragano il 25 u. s. il treno che veniva da Budapest verso Vienna ne investì e ne uccise quattro. Anche in mare si sono avuti nuovi disastri. Una burrasca straordinariamente violenta ha infuriato sulle coste della Norvegia e molte barche da pesca sono rimaste sommerse. Nè pur troppo sono mancati i disastri nelle miniere. Ad Ossegg, in Boemia, avvenne uno scoppio di gas nel pozzo di una miniera nella quale erano discesi 250 operai: circa 100 furono cadaveri: quasi tutti gli altri erano gravemente feriti. Questo disastro avveniva il 24: il 27 un altro simile, causato egualmente da uno scoppio di gas, uccideva una ventina di minatori nella miniera di Tohod in Ungheria. Non sono mancati neppure i gravi accidenti ferroviari. In Polonia, sulla linea Wilna-Mirsk un treno passeggeri spinto a tutta velocità urtò un treno merci rimasto bloccato nella neve e 20 persone rimasero morte, altre gravemente ferite. Sulla linea del Semmering, nella notte dal 27 al 28, un treno omnibus si scontrò con un altro treno carico d'operai, 21 dei quali rimasero feriti. In America i disastri ferroviari rientrano nel numero delle cose ordinarie: in Pensilvania un diretto s'incontrò con un treno merci e furono sfasciati ed abbruciati sei vagoni postali. Un altro scontro, con morti e feriti, avvenne sulla strada ferrata di Santa Fè, e nello Stato d'Illinois, un treno cadde da un'altezza di otto metri, e molti viaggiatori rimasero gravemente feriti. Un colossale incendio scoppiato nella notte dal 27 al 28 distrusse gran parte del mercato di Berlino producendo un danno di qualche milione di marchi.

1 febbraio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.